

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

## 582<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 1962

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,

indi del Presidente MERZAGORA

### INDICE

<b>CONGEDI</b> . . . . .	<i>Pag.</i> 27099	
<b>DISEGNI DI LEGGE:</b>		
Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . .	27099	sta di fabbricazione e della sovrimposta di confine per il "Jet-fuel JP4" ed il "cherosene" destinati all'Amministrazione della difesa» (2078) (Discussione e approvazione):
Deferimento all'esame di Commissione permanente . . . . .	27139	PIOLA, <i>relatore</i> . . . . . <i>Pag.</i> 27100
Presentazione di relazioni . . . . .	27099, 27139	TRABUCCHI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . . 27100
Rimessione all'Assemblea . . . . .	27139	« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1900) (Discussione):
Trasmissione . . . . .	27099	ARNAUDI . . . . . 27106
« Conversione in legge del decreto-legge 22 giugno 1962, n. 570, concernente la proroga fino al 30 giugno 1964 dell'efficacia del decreto-legge 20 maggio 1955, n. 403, convertito nella legge 1° luglio 1955, n. 551, e successivamente modificato, relativo alla concessione di aliquote ridotte dell'impo-		BARBARO . . . . . 27132
		BERTOLA . . . . . 27101
		DI GRAZIA . . . . . 27117
		GRANATA . . . . . 27121
		<b>INTERROGAZIONI:</b>
		Annunzio . . . . . 27140



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E** . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

**G E N C O** , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

**P R E S I D E N T E** . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E** . Ha chiesto congedo il senatore Massari per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di trasmissione di disegni di legge dalla Camera dei deputati

**P R E S I D E N T E** . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Insegnamento della scienza delle finanze e delle istituzioni di diritto e di procedura penale nella Facoltà di scienze politiche » (266-D), di iniziativa del senatore Zoli (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato, modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati, nuovamente modificato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Riapertura dei termini previsti dalla legge 16 giugno 1961, n. 530, per il concorso speciale riservato a direttori didattici incaricati » (2101), di iniziativa dei deputati Limoni ed altri e Cecati ed altri;

« Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci » (2102), di iniziativa dei deputati Barbieri ed altri;

« Contributo annuo al comune di Certaldo per il mantenimento della casa del Boccaccio e della biblioteca » (2103), di iniziativa dei deputati Barbieri ed altri;

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata in favore dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Modena un'area di circa ettari 5.76.75 dell'immobile demaniale denominato ex caserma cittadella sito in Modena » (2104);

« Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo » (2105);

« Contributo annuo a favore del Centro per le relazioni italo-arabe e dell'Istituto per l'Oriente » (2106);

« Riordinamento dell'Istituto agronomico per l'oltremare, con sede in Firenze » (2107);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 giugno 1962, n. 473, concernente misure speciali di salvaguardia per il piano regolatore di Roma » (2108).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di presentazione di relazione

**P R E S I D E N T E** . Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Bertone ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Lorenzo Spallino » (2062).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Discussione ed approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 22 giugno 1962, n. 570, concernente la proroga fino al 30 giugno 1964 della efficacia del decreto-legge 20 maggio 1955, n. 403, convertito nella legge 1º luglio 1955, n. 551, e successivamente modificato, relativo alla concessione di aliquote ridotte dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine per il "Jet-fuel JP4" ed il "cherosene" destinati all'Amministrazione della difesa » (2078)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 giugno 1962, n. 570, concernente la proroga fino al 30 giugno 1964 della efficacia del decreto-legge 20 maggio 1955, n. 403, convertito nella legge 1º luglio 1955, n. 551, e successivamente modificato, relativo alla concessione di aliquote ridotte dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine per il "Jet-fuel JP4" ed il "cherosene" destinati all'Amministrazione della difesa ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

P I O L A , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nessun senatore essendo intervenuto nella discussione generale, si può presumere che il Senato sia favorevole alla ratifica del decreto-legge al nostro esame. Sarà bene peraltro puntualizzare che il Governo dovette ricorrere al decreto-legge essenzialmente perchè i benefici concessi al Ministero della difesa per l'uso di determinati quantitativi di alcuni carburanti dal decreto-legge 22 giugno 1961, n. 505, sarebbero scaduti col 30 giugno. E

bensì vero che le cennate facilitazioni erano state approvate in via definitiva dal Senato il 3 marzo 1961 con quel provvedimento che si usa chiamare il « carrozzone » dei petroli, ma sta il fatto che la Camera non ha proceduto al tempestivo esame di questo disegno di legge, per modo che è sopravvenuto il termine di scadenza che ha reso necessario il decreto-legge che ci accingiamo a ratificare. Sostanzialmente si tratta di un beneficio fiscale che riduce, rispettivamente, da 8.850 a 855 lire al quintale e da 6.000 a 600 lire il quintale l'imposta di fabbricazione sul cherosene e sul jet-fuel JP4, carburanti usati da determinati aerei a reazione.

La necessità della conversione in legge del decreto-legge pare evidente e pertanto chiedo al Senato l'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle finanze.

T R A B U C C H I , *Ministro delle finanze*. Il Ministro si associa alle conclusioni del relatore, facendo presente che la Camera dei deputati ha approvato proprio due giorni fa il disegno di legge che riguarda il regime fiscale dei prodotti petroliferi con talune modificazioni che presumibilmente potranno essere accolte anche dal Senato nella settimana ventura. Il decreto legge di cui si chiede la conversione avrà avuto in tal modo una vita efficace ma effimera: dal 1º luglio scorso fino al giorno in cui sarà approvato il testo definitivo del citato disegno di legge. È questa una ragione di più che m'induce a sperare che il Senato voglia approvare la conversione in legge.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

G E N C O , *Segretario*:

*Articolo unico.*

È convertito in legge il decreto-legge 22 giugno 1962, n. 570, concernente la proroga fino al 30 giugno 1964 dell'efficacia del de-

creto-legge 20 maggio 1955, n. 403, convertito nella legge 1° luglio 1955, n. 551, e successivamente modificato, relativo alla concessione di aliquote ridotte dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine per il « jet-fuel JP4 » ed il « cherosene » destinati all'Amministrazione della difesa.

**P R E S I D E N T E .** Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1900)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Primo iscritto a parlare è il senatore Bertola. Ne ha facoltà.

**B E R T O L A .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ogni dibattito sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione spinge naturalmente e sempre ad una trattazione di tutti i problemi scolastici, sia di fondo che di superficie, problemi che sono molti e vari, e uno sguardo all'indice dell'equilibrata relazione del senatore Zaccari ne offre una prova manifesta. Sono anche problemi complessi e tra loro interdipendenti, e l'attuale bilancio nonchè l'attuale situazione tentano ancora di più ad una vasta trattazione.

Tuttavia, tenendo presente in modo particolare i limiti di tempo che questa legislatura ha a sua disposizione, mi limiterò a richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e dei suoi collaboratori soltanto su alcuni problemi, su quelli a mio parere più

pratici, più urgenti e ormai maturi, relativi ad alcuni ordini di scuole.

È probabile che buona parte, e forse tutti, questi problemi che accennerò siano già all'attenzione dell'onorevole Ministro e del suo Ministero; in questo caso le mie parole serviranno, spero, a sottolineare meglio l'importanza delle questioni stesse e la loro urgenza.

Vorrei innanzitutto dire una parola su un'affermazione corrente a proposito della scuola italiana. Si tratta di una frase che ormai si sente ripetere da molto tempo: la nostra scuola è in crisi. Chi vi parla è dal 1946, cioè all'inizio dell'Assemblea costituente, che sente parlare di crisi della scuola; e oggi ancora nella nostra relazione troviamo un accenno alla crisi della scuola italiana. Vien voglia di domandarsi se la nostra scuola sia sempre in crisi. Evidentemente la parola crisi è un termine ricco di significati, poichè è fuor di dubbio che la crisi della scuola italiana del 1946 non è la crisi della scuola italiana di oggi. Allora era una crisi di deficienza materiale e morale, oggi è una crisi di crescita, come dice giustamente la relazione. E che la scuola italiana sia in crescita bastano pochi dati a dimostrarlo.

Nel 1951-52 vi erano circa 700 mila allievi che frequentavano la scuola dagli 11 ai 14 anni; nel 1957-58 erano oltre 1 milione, nel 1959-60 erano 1 milione 300 mila circa, oggi superano certamente 1 milione e mezzo. In dieci anni, quindi, gli allievi di quella fascia di studi che va dagli 11 ai 14 anni si sono più che raddoppiati, e il Ministero della pubblica istruzione in questi anni ha dovuto provvedere ad aule, insegnanti ed attrezzature per poco meno di un milione di allievi in più, per parlare soltanto di quelli dagli 11 ai 14 anni. Non si sbaglia certamente se si prevede che tale aumento continuerà e che dopo la saturazione della scuola cosiddetta dell'obbligo vi sarà un aumento nelle scuole professionali oltre i 14 anni.

Governo e Nazione debbono ormai prendere atto che la scuola è una esigenza sempre più sentita nella coscienza del popolo italiano. La scuola italiana è dunque in crescita, e ciò è un dato positivo.

Ma la scuola italiana è in crisi anche in un altro senso. Se crisi vuol dire insoddisfazione, ricerca del meglio, sforzo continuo di adeguamento, la scuola non è oggi soltanto in crisi, ma sempre sarà in crisi. Una scuola ferma nei suoi programmi, nei suoi ordinamenti, fallisce la sua funzione. La scuola, si diceva, è preparazione alla vita. Un educatore americano contemporaneo dice che la scuola è vita. Comunque è certo che la scuola e la vita devono camminare di pari passo; se la vita si evolve nei suoi aspetti sociali, economici, tecnici, la scuola deve seguire questi aspetti e seguirne le esigenze. Per questo potremmo dire che la scuola sarà in crisi sempre, ma anche questo è un altro dato positivo, non negativo, della scuola italiana. Ma oltre questi aspetti positivi, onorevole Ministro, temo che si stia preparando anche una crisi negativa, una crisi di deficienza. Fino a ieri avevamo abbondanza di insegnanti e scarsità di aule e di allievi; oggi abbiamo abbondanza di allievi, le aule stanno rapidamente aumentando, ma abbiamo indubbiamente scarsità di insegnanti. Questo è il problema più grave della situazione della scuola italiana e lo sarà ancora di più se tale situazione continuerà.

Già oggi diverse migliaia di insegnanti sono insegnanti che sono ancora allievi; e domani? In Commissione di pubblica istruzione abbiamo approvato recentemente due provvedimenti: uno riguardante i maestri laureati e un secondo riguardante un migliore trattamento per le ore in supero. Sono due provvedimenti che tendono a riparare due inconvenienti di una crisi già in atto, ma sono provvedimenti, diciamolo, insufficienti. Bisogna seguire con molta attenzione, onorevole Ministro, i dati annuali degli allievi e i dati annuali dei laureati, almeno quelli delle discipline letterarie, sui quali si può fare un certo conto. Orbene questi due dati sono in continuo aumento. Essi rappresentano due linee in sviluppo ma con angolazioni diverse, senza contare poi il problema degli insegnanti tecnici di cui si sente sempre più la carenza e che sono assolutamente necessari per gli istituti professionali, che sono le scuole del domani e che

sono le scuole che le stanno a cuore, onorevole Ministro, tanto giustamente.

Ora la scuola è prima di tutto un problema di uomini. Questa è forse una frase fatta, ma è una frase che ha un alto contenuto di verità: è un problema di uomini, di qualità e di quantità. Io mi sono limitato a segnalare il timore di una crisi quantitativa che è la più importante. Si potrebbe ora fare un lungo discorso sulla crisi qualitativa, ma questo per ora lo lasciamo da parte.

Per passare, quindi, dall'aspetto generale ad alcuni problemi più particolari, uno dei fatti più importanti della politica educativa di oggi è indubbiamente l'intervento del Governo, e in modo particolare del Ministero della pubblica istruzione, a favore delle scuole materne. Noi abbiamo approvato appena ieri un'importante legge e già i risultati di essa sono previsti in parte nell'attuale bilancio della Pubblica Istruzione. Orbene è questo un fatto, sotto l'aspetto educativo, molto importante; forse per la prima volta nella storia della scuola italiana il problema dell'educazione dell'infanzia è diventato un problema nazionale. Lo Stato se ne interessa direttamente e massicciamente. Prima, fino ad oggi, era stato lasciato alla iniziativa dei privati o degli enti locali. Oggi lo Stato se ne interessa e ne fa un problema proprio attraverso il Ministero della pubblica istruzione. Noi abbiamo assistito l'altro giorno ad una specie di piccolo dibattito qui, se queste scuole materne sono centri di assistenza o centri di educazione, se cioè in esse è preminente la parte assistenziale o la parte educativa. E una questione interessante: del resto basta pensare che si parla di bambini. Ora, quando si parla di questa fascia di età, è indubbio che si assiste educando e si educa assistendo. Del resto, chi conosce un po' la storia di queste scuiolette sa che assistenza ed educazione seguono una linea di sviluppo: sono nate come istituti di assistenza, ma oggi il problema educativo è diventato predominante.

Ma desidererei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su un altro punto. Da questo momento il Ministero della pubblica istruzione si carica di un problema non facile: portato a soluzione il problema

delle cose, nasce il problema degli uomini. Risolto dal punto di vista giuridico e finanziario il problema degli edifici, nasce quello del personale. È un duplice problema: se aumenteremo le scuole materne (visto che così le abbiamo volute chiamare) dovremo preoccuparci di formare insegnanti adatti e perfezionare quindi quelle scuole magistrali dove oggi si preparano questi insegnanti. In secondo luogo, vi è un problema di aggiornamento dell'attuale personale insegnante, se vogliamo che le attuali istituzioni che già esistono siano veramente scuole cioè centri educativi e non tornino ad essere soltanto delle sale di custodia, come erano cento anni fa. Vi è tutto un problema di formazione, di aggiornamento, di preparazione metodologica che lascia, fino a questo momento, alquanto a desiderare. E dire che nel campo della metodologia dell'infanzia l'Italia ha un primato difficilmente superabile: bastano i nomi di Maria Montessori e delle sorelle Agazzi, nomi altamente quotati in tutto il mondo nel campo metodologico.

Non dirò nulla delle scuole elementari, e non dovrei dire nulla della scuola media dagli 11 ai 14 anni, perchè di questo dovremo trattare in seguito abbastanza ampiamente. Però, di questa ultima importante scuola, di questo problema, prima che la discussione venga portata in Aula, cioè prima che si perfezioni il disegno di legge, mi permetto di accennare ad alcuni punti o principi, per me fondamentali, che dobbiamo sempre tenere presenti. Il primo è che la soluzione di qualsiasi problema scolastico non è mai fine a se stessa. Quando noi portiamo una modifica in un ordine di scuola, questa modifica ha un'eco e delle conseguenze in tutto l'ordinamento, e noi questo lo dobbiamo tener presente, e lo dovremo tener presente in modo particolare quando costituiremo quella nuova tale scuola che chiamiamo scuola dell'obbligo dagli 11 ai 14 anni. Il secondo, per me importante, è questo altro: quale è il problema che noi dovremo risolvere? È un problema molto difficile e che, a mio parere, non ha una soluzione ideale. Noi cercheremo tutti insieme una soluzione che sia migliore possibile,

sapendo in anticipo che la soluzione totale non c'è, e non c'è perchè si tratta di risolvere un problema di questo genere. Noi dovremo fare una scuola che serva per chi non continuerà gli studi, e perciò una scuola che dia l'istruzione di base sufficiente per vivere nella società italiana di oggi e di un prossimo futuro, ma dovremo fare anche una scuola che serva per chi continuerà gli studi, vuoi che li continui lungo la linea degli studi classici, vuoi che li continui lungo quella degli studi tecnici.

Ora, ha una soluzione questo problema? È possibile creare una unica scuola che assolva a queste esigenze? Ecco il problema che noi dovremo risolvere; ed a questo proposito formulo la terza ed ultima affermazione generale: non confondiamo, onorevole Ministro, il problema sociale col problema scolastico. Il problema sociale ci impone di dare una scuola a tutti i giovani italiani di 11 anni: una scuola a tutti e una scuola per tutti. Una scuola a tutti: cioè portarla alle possibilità, diremo sociali, locali, finanziarie, di tutti. Una scuola per tutti: adatta alla mentalità ed alle possibilità di tutti, e non solo ad un'élite o ad una aristocrazia. Questo è il problema sociale.

Ma il problema scolastico è diverso e ammette diverse soluzioni: può ammettere tanto la soluzione di una scuola unica, se la troviamo, tanto qualche differenziazione, se questa troveremo che sia la soluzione migliore. L'un problema ha un carattere, ha delle proprie esigenze; l'altro ha un altro carattere ed altre esigenze.

Per passare ad un problema, onorevole Ministro, al quale lei stesso ha accennato ieri — il che dimostra la maturazione del problema e la di lei sensibilità —, desidererei parlare della riforma dell'istituto magistrale. So che ormai il progetto si può dire pronto; sarà una riforma che sposterà il tempo e la programmazione. Sposterà il tempo, che da quattro sarà portato a cinque anni di studi, e su questo spero e penso che vi sarà un accordo generale. Il problema invece sorge per quanto riguarda il programma; ed è qui, prima che esso sia fissato sulle carte ufficiali, dopo di che diventerà più difficile modificarlo che desidererei richiama-

re, onorevole Ministro, la sua attenzione. Quel futuro istituto magistrale dovrà avere, a modesto parere di chi parla, una duplice funzione. Prima una funzione professionale: è un istituto magistrale e per tradizione forma i maestri, cioè quegli insegnanti che sono destinati ai giovani allievi dai 6 agli 11 anni. Ciò è indubbio; ma a parer mio l'istituto magistrale non dovrà avere solo questo carattere professionale. Bisogna prendere atto di una situazione che si è formata nel nostro Paese: e cioè che il liceo classico, che per tradizione dava gli insegnanti delle scuole medie, non è più sufficiente. Se noi dovessimo attendere gli insegnanti di scuole medie inferiori e superiori, nei vari rami, soltanto dagli allievi usciti dai nostri licei classici o scientifici, saremmo carenti di insegnanti, molto di più di quanto lo siamo ora. È indubbio che non solo da qualche anno in qua, ma più accentuatamente ora dobbiamo ammettere e anche desiderare che una parte almeno del corpo insegnante esca da codesti istituti magistrali. Pertanto, nella modifica che faremo, dovremo tener conto di questo duplice carattere: da una parte come istituto professionale per la preparazione dei maestri; dall'altra come istituto che dia una formazione culturale affinché i più intelligenti e volenterosi, quelli che si sentono chiamati ad un ulteriore sforzo di preparazione, abbiano quella istruzione di base sufficiente che permetta loro di continuare gli studi e di fornire alla Nazione, alla scuola italiana, degli insegnanti capaci.

E vorrei aggiungere, onorevole Ministro, qualche parola ancora: la riforma dell'istituto magistrale dovrebbe essere di preparazione ad un'altra riforma sulla quale oggi mi permetto di richiamare pure la sua attenzione, quella dell'attuale Magistero. Non credo di dire cose nuove rilevando che l'istituto del Magistero, utile senza dubbio, oggi è in una situazione strana, direi in una posizione ibrida: esso è diventato una facoltà universitaria, ma è una facoltà che si ramifica in altre sottofacoltà. (*Interruzione del senatore Luporini*).

Qui noi dovremo scegliere: o noi creiamo una facoltà di magistero nel senso pieno della parola, cioè una facoltà che formi tut-

ti i futuri insegnanti e professori di scuola media italiana, ed in tal caso faremo in modo che esso dia una formazione scientifica e professionale, cioè quel corredo di nozioni che sono necessarie a chi eserciterà questa professione o missione di insegnante. Oppure dovremo scegliere un'altra strada. Noi abbiamo aperto l'Università ai diplomati degli istituti tecnici, poco male se faremo lo stesso dopo averli modificati, con gli istituti magistrali, con esami di ammissione molto severi a seconda della strada che ogni insegnante vorrà prendere.

Poco male se faremo rientrare nell'alveo delle facoltà letterarie la facoltà di magistero, perchè in tal caso avremo semplificato il problema. Onorevole Ministro, mi permetto di dire a lei, che so orientato in questo senso, che, se lei terrà una riunione di direttori e di presidi di Magistero, da tale convegno riceverà indubbiamente lumi e proposte per uscire da una situazione non sempre soddisfacente e tante volte soggetta a critiche.

Vi è poi un altro problema: noi sentiamo nei nostri insegnanti, parlo degli insegnanti di scuola media, un carenza di conoscenze psicologiche e pedagogiche. Ora poichè ci siamo preoccupati di queste materie per gli insegnanti delle scuole elementari, non comprendo perchè sinora non ci si sia preoccupati per gli insegnanti che hanno una ampiezza di insegnamento molto più grande, più vasta, con problemi di carattere psicologico molto più delicati di quanto non ne abbiano gli insegnanti elementari che si rivolgono a bambini che sono appena in formazione.

A questo punto siamo entrati nell'argomento difficile delle nostre Università. L'altro giorno ho ascoltato con molto interesse le parole appassionate del senatore Fortunati. Per quanto è di mia competenza, mi sento di approvarle in gran parte se non *in toto*; però quando si tocca il problema delle Università italiane si tocca un problema delicato, difficile e complesso e dobbiamo sempre guardarci — mi permetto di dirlo — dalla eccessiva generalizzazione.

Perchè ciò che vale per una Università forse non vale per un'altra Università e ciò



che vale per una facoltà non vale per un'altra facoltà.

Vi sono dei professori che hanno 900 allievi e ve ne sono anche di quelli che ne hanno 1000 e oltre; ma grazie al cielo non tutti i professori hanno 900 allievi!

Vi è un problema che riguarda, ad esempio, la facoltà di economia e commercio, che è del tutto particolare perchè a quella facoltà accedono i ragionieri che, in genere, sono già impiegati.

Onorevole Ministro, lei sa che a Milano — è la mia esperienza — vuoi nell'Università Bocconi, vuoi nell'Università cattolica, per questi particolari studenti sono stati organizzati degli orari speciali: le lezioni, per chi vuole, cominciano alle 5 del pomeriggio e continuano anche la sera tardi, per permettere la frequenza. Perchè il grosso problema, forse il più grosso problema universitario italiano, è proprio quello della frequenza.

Chi ha un po' di esperienza, facilmente può comprendere l'importanza di questo problema; quel poco che so mi fa dire che nulla sostituisce la parola viva del professore, nulla! Né i libri, né le dispense, né altri strumenti o tecniche moderne che possiamo avere a disposizione o potremmo inventare.

Ma risolvere il problema della frequenza è terribilmente difficile; è un problema di localizzazione delle Università. Una volta si parlava di Università concentrate, cioè poche ma ricche di mezzi e di strumenti. Oggi ho l'impressione che la tendenza sia cambiata e che si voglia e si debba, invece, moltiplicarle e localizzarle.

Si potrebbero fare interessanti considerazioni a questo proposito, ma mi sono proposto di dire quel che volevo dire nel minor tempo possibile. Si potrebbero fare interessanti considerazioni pensando che il termine di *universitas* anticamente, nel Medio Evo, voleva significare un *corpus*, una corporazione, ed aveva un significato corporativo, indicava infatti un'associazione di maestri e di studenti. Poi ha assunto un altro significato: *universitas studiorum*, un insieme di studi, un'organizzazione comprendente l'insegnamento di tutto il sapere.

Oggi ho l'impressione che le nostre Università si stiano trasformando in istituti superiori, cioè i vari rami del sapere si stanno dissociando. In un luogo nasce l'insegnamento del ramo A, in un altro quello del ramo o facoltà B. Le Università cioè vanno assumendo il carattere di istituti superiori più che di *universitas studiorum*, come era per tradizione dalla fine dei tempi medioevali.

Onorevole Ministro, lei confessa che non ho particolari soluzioni da proporre. Molte volte è più facile indicare il problema che la soluzione ed io in questo caso mi sento di indicarle il problema, non la soluzione. Comunque, ho anche io una certa esperienza per quanto concerne la facoltà di lettere e filosofia, quella facoltà universitaria che forma i professori; orbene, poniamoci una domanda: ho sentito molte volte le critiche che si fanno ai professori; nei concorsi, alle volte, questi insegnanti italiani danno delle risposte che sono proprio uno scandalo nazionale!

È permesso di dire che la botte dà il vino che ha ricevuto, se non sempre, certo molte volte? È permesso a questo punto porre a noi stessi legislatori il problema? Così non offenderemo nessuno.

Allora, domandiamoci: certe deficienze nel corpo insegnante nostro, almeno agli inizi della sua carriera, quando si presenta ai concorsi, sono proprio deficienze intellettuali o di volontà, oppure c'è qualche cosa che non funziona bene in quello strumento che è l'Università, e particolarmente nella facoltà di lettere, di filosofia, di lingue, che forma i nostri insegnanti?

L U P O R I N I . E anche la facoltà di scienze!

B E R T O L A . Certo, anche quella di scienze! Ora, io non oso più continuare a lungo su questo tema, perchè temo di suscitare, per così dire, la reazione di elementi giustamente suscettibili. Noi però dobbiamo porci questo problema almeno come legislatori, in quanto come tali abbiamo delle grosse responsabilità. Noi ci preoccupiamo della formazione scientifica, ma tante volte tra-

scuriamo la formazione professionale. Occorre conciliare l'aspetto scientifico, che è fondamentale negli studi universitari, con l'aspetto professionale. Questo secondo aspetto, a mio modesto parere, presenta delle carenze. Molte volte si sentono delle cose veramente bizzarre in sede di esame, ma la colpa non è sempre del candidato nè del singolo insegnante: è nel complesso dell'ordinamento forse la causa. Probabilmente è necessario un numero maggiore di corsi istituzionali, che rappresentano la base degli studi e che devono precedere i corsi monografici, i quali costituiscono dei veri studi superiori. Quante volte gli studenti universitari sono al corrente di questioni difficili e sottili, ma non di quelle più generali che saranno poi materia della loro professione? Ma la colpa non è tutta loro; è anche nostra.

Onorevole Ministro, queste sono le poche cose — penso importanti — che desideravo esporre. La sua nomina, onorevole Gui, è stata accolta con larga soddisfazione e ha aperto molte speranze in numerosi settori. Io auguro che tali speranze non vadano deluse. Per me anzi è una certezza, sebbene sia molto difficile fare il Ministro della pubblica istruzione, perchè il Dicastero della pubblica istruzione non è un ministero di cose, ma di persone, anzi di personalità, di individualità. Orbene, proprio conoscendo tali difficoltà, il mio augurio è più caldo e più sincero. Le auguro di far bene, nel nostro interesse e nell'interesse di tutta la scuola italiana. (*Applausi*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Arnaudi. Ne ha facoltà.

**A R N A U D I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, illustri colleghi, nella sua ampia e detagliata trattazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1962-1963, il senatore Zaccari dedica alla ricerca scientifica poche righe; esattamente tredici. È ben vero che egli richiama e si rifà alle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio dei ministri ha reso in quest'Aula il 2 marzo scorso, dichiarazioni quanto mai impegnative per il Governo e, nonostante la loro con-

cisione, idonee a chiarire e differenziare i compiti che la ricerca scientifica deve assolvere sotto il triplice profilo culturale, tecnico ed economico; ma l'argomento meritava sicuramente una qualche documentazione, tale da promuovere un ampio dibattito, poichè, se il mio giudizio non è influenzato da una sorta di deformazione professionale dovuta a quarant'anni di vita trascorsi nei laboratori scientifici, esso si riferisce ad una delle più tipiche e pericolose strozzature che limitano un armonico sviluppo della cultura e dell'economia del Paese.

La ristrettezza del tempo a mia disposizione non mi consente nemmeno di proporre, non dico di sviluppare, qualcuno dei numerosi problemi che in questa materia andrebbero esaminati e discussi in vista dell'urgenza della loro soluzione. Limiterò pertanto il mio discorso a qualche considerazione di ordine generale.

Se è sempre stato riconosciuto il valore della ricerca scientifica sperimentale, cosiddetta pura o di base, che ispira oggi, come ha ispirato i nostri grandi scienziati nei secoli scorsi, ad un'attività individuale volta ad indagare la natura che ci circonda, per la quasi totalità della classe dirigente italiana, invece, tale valore, che implica sforzi di analisi, di interpretazione, di creazione, è collocato ancora oggi, insieme alle arti, tra quelli gradevolmente inutili anche se perentoriamente necessari all'ornamento del nostro spirito e al suo conforto. Si spiega così, seppure non si giustifica, come pochi anni or sono, nel 1958 se non vado errato, in questa Aula autorevoli voci potessero affermare che gli investimenti per la ricerca scientifica non hanno relazione alcuna con lo sviluppo economico e che pertanto essi debbono essere considerati come improduttivi.

L'opera individuale nelle indagini scientifiche, frutto dell'immaginazione creativa che guida l'uomo, in piena libertà di pensiero e di scelta, nel considerare con originalità di vedute i fenomeni naturali, è congenita nello scienziato e costituisce il fulcro centrale, la guida di tutte le ricerche sperimentali. Ma fin da quando l'uomo ha iniziato a valutare la natura misurando i fenomeni osservati, traducendo tali misure in leggi, dapprì-

ma insensibilmente, con incalzante ritmo nel Rinascimento e vorticosamente nel corso della rivoluzione industriale, osservazioni e leggi naturali sono state assorbite nelle attività pratiche, sicchè lo sviluppo tecnico e la organizzazione della società moderna ne sono stati profondamente influenzati, tanto da apparirne una diretta conseguenza.

L'epoca che noi viviamo ha accelerato in una misura che talvolta ci sgomenta il progresso scientifico e le relative applicazioni concrete e riduce a termini sempre più brevi il lasso di tempo che intercorre tra la scoperta scientifica e la sua traduzione tecnologica.

Questo incalzante processo conoscitivo turba profondamente molte coscienze. Ad ogni scoperta sensazionale, ad ogni applicazione ritenuta fino ad allora impensabile, si levano le autorevoli voci di coloro che paventano una tecnicizzazione della vita dell'uomo che lo renda schiavo delle proprie scoperte, si ammoniscono gli scienziati a non esagerare, a porre essi stessi dei limiti alla propria opera, si invoca il mito dell'apprendista stregone incapace di frenare le forze da lui stesso scatenate, si invocano i valori morali quasi essi fossero per definizione antitetici a quelli scientifici, ci si richiama ad una cultura umanistica tradizionale quale unica oasi di verità e di serena comprensione dell'universo sensibile e della sua contemplazione. Non ci si rende conto che anche lo scienziato è perfettamente cosciente che per comprendere appieno la natura nei suoi molteplici ed ineffabili linguaggi, se non nei suoi segreti, occorre invocare arte e poesia che ne sono i più compiuti interpreti. La questione del presunto antagonismo tra cultura scientifica e cultura umanistica si giustifica semmai nei Paesi a grande sviluppo economico e scientifico. Ed in effetti una vasta ed approfondita polemica del genere si è delineata recentemente in Inghilterra. Una piccola rivista di cultura filosofica che si stampa qui a Roma, dico piccola riferendomi solo al formato, alludo alla rivista « Protagora » del Widmar, ha riprodotto una serie di articoli di autori inglesi tentando di stimolare gli scienziati italiani a pronunciarsi su tale argomento. Il risultato palese della

iniziativa a me sembra sia stato quello di constatare come il raffronto sia improponibile da noi, poichè il mondo sperimentale e culturale italiano deve ancora percorrere un lungo cammino prima di entrare in una eventuale crisi di tecnicismo.

Nel 1957, quando il primo satellite artificiale venne lanciato dall'uomo e il mondo scientifico italiano nel plaudire all'incredibile impresa metteva a nudo le proprie miserie che lo mortificavano nella inazione, il massimo responsabile della cultura nazionale dell'epoca affermava che era ormai tempo di potenziare i licei classici e la cultura umanistica avendo l'Italia già raggiunto in campo tecnico e scientifico un soddisfacente sviluppo. Non si rendeva conto l'illustre personaggio che i giovani provvisti di maturità classica, i soli che allora, oggi non più, potessero accedere a tutte le facoltà universitarie, comprese quelle scientifiche e sperimentali, erano e sono tuttora pressochè digiuni di nozioni riguardanti il mondo nel quale viviamo, provvisti come essi sono di limitate nozioni di scienze naturali, di geografia, di economia, mantenuti al livello cioè che viene raggiunto dagli alunni delle scuole primarie tedesche ed inglesi. Questo stato di cose è stato ancora una volta denunciato recentemente e ne fanno fede le conclusioni dell'apposito convegno organizzato dall'Accademia nazionale dei Lincei nel maggio di quest'anno.

In questa insufficiente conoscenza delle discipline matematiche e naturalistiche e soprattutto nella mentalità che tale insufficienza determina, risiede, a mio modesto avviso, la recondita ma essenziale cagione della incapacità da parte di quasi tutta la nostra classe dirigente di afferrare molti problemi generali concernenti i nostri modi e condizioni di vivere. Particolarmente mi riferisco all'ambiente fisico che caratterizza il territorio nazionale. L'attuale stato di estrema arretratezza dell'organizzazione per la ricerca scientifica italiana ha radici lontane di decenni e altre recentissime.

Un'analisi anche sommaria porterebbe troppo lontano. Uno sguardo d'insieme mette in luce come allo slancio delle iniziative di feconde opere intraprese dopo l'unità na-

zionale, concernenti il rinnovamento della agricoltura, già stimolato da Camillo di Cavour, e soprattutto le coraggiose e talvolta geniali realizzazioni dei pionieri dell'industria italiana, faccia riscontro la fondazione dei Politecnici di Milano e di Torino, nonché un primo fruttuoso sviluppo della ricerca scientifica anche dal lato organizzativo, che raggiunse forse il suo ottimo negli anni a cavallo tra i due secoli, tra il 1890 e il 1911. Il decadimento inizia con la politica di indiscriminata protezione doganale dell'industria nazionale e la pratica dell'acquisto di brevetti e patenti all'estero; si viene gradualmente spegnendo in tal modo uno degli stimoli alla organizzazione della ricerca scientifica e particolarmente di quella volta a scopi applicativi. La politica autarchica del ventennio fascista ha sospinto i tecnici alla ricerca di surrogati ed a soluzioni tecniche spesso antieconomiche. Lo stato di marasma e di miseria del dopoguerra hanno completato l'opera riducendo la ricerca scientifica italiana a condizioni considerate giustamente premortali. Alcune modalità degli aiuti stranieri per il risollevarlo economico nazionale, unitamente all'opera di imprenditori improvvisati, e l'atteggiamento di burbanzosa sufficienza tipico degli empirici nei riguardi della ricerca scientifica, hanno determinato infine un pauroso distacco tra il nostro e gli altri Paesi civili, tale da giustificare le preoccupazioni dei responsabili del mondo scientifico italiano e i loro accorati appelli. Tra questi vanno ricordati quelli di Gustavo Colonnetti e di Francesco Giordani, che ressero nobilmente per molti anni il C.N.R. e di Giovanni Polvani che lo presiede validamente oggidi.

Un primo interessamento della pubblica opinione ai problemi scientifici risale alla conferenza di Ginevra del 1955 sulle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, alla quale, nonostante il nostro Paese fosse ricco di un nutrito gruppo di fisici nucleari di alta preparazione, ci siamo presentati in condizioni umilianti.

In questo settore della ricerca vennero allora proposte iniziative ed attuate organizzazioni che in pochi anni hanno recato un contributo scientifico di alto livello, sicchè oggi possiamo avere la legittima soddisfazio-

ne di assistere non soltanto al ritorno di nostri fisici già emigrati all'estero, ma di ospitare nei nostri istituti giovani fisici stranieri che vi accorrono a completare il loro perfezionamento.

L'interesse della pubblica opinione intorno a questo ordine di studi è stato sicuramente favorito dagli aspetti impreveduti e talvolta sconcertanti che esso offre e che sono tali da colpire anche la fantasia popolare. Altra fortunata circostanza è costituita dal fatto che i nostri fisici, per lo più giovani anticonformisti, non rifuggirono da forme di pressione ritenute dai benpensanti inconciliabili con la dignità accademica.

Il felice sviluppo della fisica nucleare in Italia non può velare tuttavia le vaste e dolorose lacune che tuttora sussistono in molti altri settori della ricerca sperimentale, settori che offrono egualmente campi di indagine alla ricerca di base e in pari tempo spunti per ricerche d'ordine applicativo e che implicano molteplici esigenze della vita umana e della società moderna.

Gli scienziati italiani debbono gratitudine, e mi è particolarmente caro ricordarlo al Senato, a Donato Menichella, già Governatore della Banca d'Italia, che all'Assemblea del 1959 introduceva la ricerca scientifica per la prima volta in una relazione della Banca, affermando perentoriamente che essa costituiva una forma di investimento fondamentale ai fini dello sviluppo dell'economia del Paese. Tale autorevole affermazione non impediva che gli organi responsabili non accogliessero la proposta, avanzata anche in ambiente politico, di utilizzare una parte del prestito di 200 miliardi lanciato nel 1958 per un sostanziale potenziamento della ricerca. Tengono presente, onorevoli colleghi, che nello stesso momento il Belgio creava un nuovo Fondo speciale straordinario per la ricerca, dotato di ben 50 miliardi, mediante un prestito obbligazionario sottoscritto dalla Banca nazionale belga, da società di assicurazione, da Banche private, da Enti locali e dalle Associazioni industriali. Eppure non mancavano e non mancano tuttora prove di tutta evidenza circa i danni subiti dall'economia del Paese per l'arretratezza della nostra organizzazione scientifica.

Fra i dati più appariscenti, anche se meno importanti, abbiamo i 50 miliardi che il Paese paga annualmente per l'acquisto allo estero di brevetti e di patenti industriali, pure escludendo da tale somma il costo per l'assistenza tecnica offerta da coloro che cedono le patenti stesse, e che non garantisce tuttavia l'importatore dei brevetti dell'utilizzazione dei miglioramenti tecnici successivi; sicchè gli importatori vengono a trovarsi in permanente distacco col progresso realizzato da coloro che i brevetti hanno ceduto.

Fra ricerca scientifica ed attività industriale ed agricola vi è un legame di stretta interdipendenza che è tenuto ben presente da altri Paesi, guidati da classi dirigenti più avvedute della nostra, almeno in questo settore. L'alto livello della produzione industriale britannica è dovuto anche all'ingente impiego di capitali nel settore della ricerca, promosso dagli industriali stessi. Già nel 1955 ben 300 miliardi di lire erano l'importo di investimenti degli industriali per ricerche tecnologiche e tale investimento era portato nel 1958 a 510 miliardi. I dirigenti industriali anglosassoni sanno bene che il reddito nazionale, risultante da fattori molteplici, è condizionato dal grado di produttività delle imprese, che a sua volta è strettamente connesso col progresso tecnologico e scientifico.

Atteggiamento analogo ritroviamo nel mondo industriale giapponese, che dedica per gli studi sperimentali circa 60 miliardi annui, con un incremento previsto per anno che si aggira attorno al 14 per cento. Di fronte a questo massiccio e consapevole intervento per la ricerca scientifica del mondo industriale inglese e giapponese, si badi bene al di fuori dell'intervento statale, appaiono incomprensibili le reticenze manifestate dagli industriali italiani nel loro Convegno di Ischia del 1960, dedicato ai problemi della ricerca, nel quale in maggioranza essi hanno invocato esclusivamente l'intervento statale; e questo nonostante che alcune grandi imprese industriali italiane avessero dato e dessero un cospicuo contributo agli studi scientifici. Essi in un certo senso hanno nascosto a se stessi quello che alcuni di loro

facevano, forse per evitare di avere degli esempi da dover imitare. Eppure qualcuno già ammonisce che il vigoroso sviluppo economico verificatosi in Italia in questi ultimi anni, il cosiddetto miracolo economico, è almeno in parte spiegabile con attività che sono andate a colmare carenze plurisecolari.

Frattanto, gli effetti dell'entrata in vigore della Comunità economica europea pongono alle industrie italiane, ad ancor più alla agricoltura, stimoli pressanti. L'avvenire potrà presentarsi preoccupante, se il Paese non pensa tempestivamente a provvedere ad investimenti imponenti, in istruzione tecnica ed in ricerca scientifica e tecnologica.

Considerata dunque la ricerca scientifica sotto il profilo tecnico-economico, sarebbe forse più corretto esaminare queste questioni in sede di discussione del bilancio del Tesoro, ove appaiono le appostazioni previste per lo svolgimento di questa attività da parte degli organi statali, appostazioni che sono di entità modesta e molto lontane dalle esigenze più urgenti.

Nè si può ragionevolmente far conto dei contributi straordinari, saltuariamente stanziati, che non consentono una programmazione pluriennale. Se, come sembra, (anzi è realtà perchè con piacere ho visto che il Ministro ha presentato proprio ieri l'altro il relativo progetto di legge) in sede di assestamento del bilancio 1961-1962 non si fossero adeguate in modo congruo le disponibilità del Consiglio nazionale delle ricerche, nello spirito delle dichiarazioni fatte qui dal Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Fanfani, molte e importanti ricerche sperimentali, attualmente in corso, ricerche che interessano la chimica, la biologia pura e applicata all'industria e all'agricoltura, la geologia e l'ingegneria, avrebbero dovuto venire interrotte per mancanza di fondi come più volte è accaduto in passato.

I danni che le interruzioni di finanziamento arrecano alle ricerche scientifiche sono di un duplice ordine: in primo luogo perchè la ricerca di laboratorio ha le sue esigenze tecniche che non consentono interruzioni e riprese a singhiozzo, sicchè un lavoro d'indagine non condotto a termine diviene

un lavoro inutile e sprecato; in secondo luogo perchè gli sperimentatori, quasi sempre ingaggiati a contratto annuale, non sopportano lo stato d'ibernazione, nè possono entrare in letargo in attesa che i fondi ministeriali permettano loro di ripristinare il normale metabolismo attivo. Essi pertanto cercano, e facilissimamente trovano, altre occupazioni maggiormente remunerative, ma soprattutto meno aleatorie.

Ma, a parte il fatto che non è concepibile una organizzazione efficiente nella ricerca scientifica ove programmi e insegnamenti delle scuole di ogni ordine e grado non contemplino un più alto sviluppo delle materie di carattere sperimentale e contemporaneamente un'organizzazione universitaria che tenda a formare i quadri dei futuri sperimentatori e scienziati — questioni queste strettamente pertinenti al bilancio che noi discutiamo —, la giustificazione di questo mio intervento risiede nell'intento di richiamare il Senato e il Governo a considerare l'importanza che la ricerca scientifica deve avere nel quadro delle previsioni delle attività nazionali.

Nella compilazione del bilancio del Tesoro intervengono innumerevoli fattori. Ciascuno di essi rappresenta una esigenza nella società nazionale ed è logico che si attui una comparazione per giungere a delle scelte, frutto a loro volta di una severa e realistica valutazione delle esigenze medesime. Nel passato e anche nel bilancio in discussione il peso della ricerca scientifica non è stato quello che le compete. Tale svalutazione ha determinato lo stato di estrema carenza odierna per superare il quale sono necessari sforzi e consapevoli sacrifici: si debbano escogitare ed attuare cioè interventi di emergenza. È necessario che lo Stato, e pertanto il Governo, realizzi, nel giro dei prossimi due o tre anni, un intervento capace di colmare le esigenze più gravi e garantire poi un finanziamento sufficiente che deve avere andamento continuo e progressivo, commisurato all'incremento del reddito nazionale.

Ci si deve però rendere conto che la lacuna forse più grave di cui soffre la ricerca scientifica non potrà essere colmata soltanto con

mezzi finanziari, anche se generosi. Occorreranno provvedimenti particolari, sui quali mi soffermerò tra poco, per far fronte alla deficienza di uomini, cioè degli sperimentatori, deficienza che oggi è estremamente acuta.

Sappiamo tutti che gli sperimentatori non si improvvisano, ma che sono il frutto prezioso di una lunga preparazione universitaria e di un addestramento che i giovani possono realizzare soltanto negli ambienti dove la ricerca viene meditata, professata e sofferta.

Si direbbe, invece, che gli organi direttamente responsabili abbiano sistematicamente sottovalutato il problema della preparazione professionale specifica, in tutti i settori della cultura.

Non voglio riferirmi alle gravi lacune che si lamentano nella preparazione dei laureati destinati all'insegnamento secondario, argomento che non interessa, se non indirettamente, il tema che sto trattando. Non posso fare a meno, invece, di segnalare e deplorare vivamente come ancora provvedimenti legislativi recentissimi, attuati nel 1962, nell'ambito del Piano della scuola, abbiano avuto esito assolutamente negativo ai fini del reclutamento e della preparazione di futuri ricercatori scientifici.

Probabilmente, il legislatore del tempo si è proposto di accogliere le istanze di coloro che giustamente reclamavano per l'insufficiente e umiliante trattamento economico riservato agli assistenti straordinari delle Università. Sta di fatto, però, che, con le disposizioni dell'articolo 15 — di cui si è fatto cenno anche ieri — della legge 20 gennaio 1962, in concreto si pone in liquidazione l'assistentato straordinario, senza che nel contempo si provveda alla istituzione di un numero adeguato di posti per assistente di ruolo.

A riscontro dei posti di ruolo per assistente acquisiti con le nuove assegnazioni, le Università italiane ne perderanno, nel corso di due o tre anni, un numero doppio o triplo, poichè, ad ogni cambiamento di titolare di posto di assistente straordinario, il posto stesso verrà automaticamente a decadere. Solo quadruplicando gli attuali posti

di ruolo delle Università italiane, nell'ambito di un triennio, si potrà rimediare al danno arrecato ai nostri istituti sperimentali.

Questo recentissimo provvedimento illumina, più di tanti altri ragionamenti comparativi, l'incomprensione tuttora esistente negli organi governativi rispetto all'impellente e indilazionabile questione della formazione dei nuovi quadri di studiosi delle scienze sperimentali.

È logico, pertanto, chiederci a questo punto quanto si spenda in Italia per la ricerca scientifica e quanto, invece, nei Paesi industrialmente progrediti.

Nel 1961 sono stati impegnati 39 miliardi, così distribuiti: 4,170 al Consiglio nazionale delle ricerche; 20 al Comitato nazionale per l'energia nucleare; 6,5 al Ministero della pubblica istruzione; 0,056 al Ministero dell'interno; 2,4 all'Istituto superiore di sanità; 0,5 all'Istituto superiore delle poste e delle telecomunicazioni; 1,2 all'Euratom; 0,1 al Ministero dell'industria; 2,8 al Ministero dell'agricoltura (compresi i 2 miliardi del Piano Verde, che sono tuttora congelati); 1,3 ad altre amministrazioni, esclusa la Difesa.

Tale cifra di 39 miliardi rappresenta lo 0,2 per cento del reddito nazionale. Si rammenti che nel « Rapporto sullo sviluppo della scienza occidentale », redatto il 15 dicembre 1959 dal Comitato scientifico della N.A.T.O., mentre si affermava la necessità che la ricerca scientifica venisse sviluppata a fondo in tutti i Paesi alleati, si precisava anche che quelli tecnicamente più sviluppati dovevano dedicare alla ricerca almeno il 2 per cento del loro reddito nazionale, e che analoga percentuale era impegnata allo stesso scopo dall'Unione Sovietica. Non si può pensare ovviamente che l'Italia possa passare d'un tratto dallo 0,2 al 2 per cento, cioè da 39 miliardi a 390 miliardi per la ricerca scientifica: un tale immediato incremento non sarebbe nemmeno auspicabile, a mio modesto avviso, poichè esistono dei limiti strutturali che non consentirebbero una rapida utilizzazione degli stanziamenti. Il 2 per cento del reddito nazionale, destinato alla ricerca scientifica, è tuttavia una meta verso la quale si deve tendere e al raggiungimento della

quale il Governo deve mirare nei prossimi esercizi finanziari.

È necessario però avanzare sin d'ora le opportune proposte che valgano a rendere più efficienti le modalità con le quali lo Stato deve intervenire in questo settore. Ho ricordato ora che varie sono le amministrazioni e gli enti statali interessati alla ricerca; i loro interventi, tuttavia, in quanto non coordinati, diminuiscono il rendimento del lavoro anzichè renderlo più proficuo. Preminente è la funzione che nell'organizzazione della ricerca spetta all'università. L'articolo primo della legge universitaria recita testualmente: « L'istruzione superiore ha per fini di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni ». Essa cioè in sostanza, nell'ambito della libertà della scienza e dell'autonomia dello scienziato, deve garantire e assicurare i mezzi per la preparazione del personale. A tale preparazione è connessa la ricerca scientifica pura o di base che dir si voglia, che ha da svolgersi liberamente nelle università, anche perchè, come eloquentemente è stato detto ieri, ed io ripeto, non è concepibile l'insegnamento di materie sperimentali fatto da un professore che non eserciti l'attività scientifica e che la ricerca sperimentale non esegua quotidianamente.

La logica dei fatti ha portato gli Stati moderni a creare degli strumenti particolari, aventi il compito di promuovere e coordinare tutte le attività della ricerca che vengono svolte nell'ambito dello Stato. La Repubblica Federale Tedesca, pur già ricca tradizionalmente di rinomate e potenti istituzioni organizzative per la ricerca, il 2 novembre 1958 ha insediato un nuovo ente, denominato « Consiglio della scienza », dotato di larghissimi mezzi finanziari e — quello che è più importante — di amplissima autonomia organizzativa e amministrativa, cui fu affidato il compito di programmare un piano decennale per lo sviluppo del campo scientifico, che comprende non soltanto l'organizzazione della ricerca, ma anche il controllo e l'istituzione di laboratori ed istituti speciali e lo svolgimento delle attività didattiche connesse all'insegnamento superio-

re. Esattamente due anni dopo, nel novembre 1960, il « Consiglio della scienza » era ricevuto dal Presidente della Repubblica Federale Tedesca, al quale veniva consegnato un grosso volume di 500 pagine, dove il « Consiglio della scienza » aveva esattamente distillato il piano decennale di sviluppo della ricerca scientifica tedesca.

In Italia lo strumento cui competono tali compiti è il Consiglio nazionale delle ricerche. L'importanza che esso ha assunto e soprattutto i gravi compiti che lo attendono comandano di esaminare compiutamente la sua funzionalità e le sue strutture.

L'atto di nascita del Consiglio nazionale delle ricerche italiano si trova nei verbali della Commissione interalleata che nel 1919 istituì il Consiglio internazionale delle ricerche con sede a Bruxelles, a sua volta emanazione dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni. L'esigenza della cooperazione internazionale in campo scientifico stimolava dunque l'iniziativa alla coordinazione del lavoro, ed è significativo, direi, che il nostro Consiglio nazionale sia proprio una gemmazione, sia pure indiretta, di questa mentalità, che è tipica, caratteristica e connaturale degli scienziati.

Ufficialmente il Consiglio nazionale delle ricerche è stato costituito in virtù del decreto del novembre 1923 e ad esso furono attribuiti i seguenti fini: coordinare ed eccitare l'attività nazionale nei diversi rami della scienza e delle sue applicazioni; tenersi in contatto con i vari enti statali per le questioni scientifiche; gestire ed eventualmente istituire laboratori di ricerca a carattere generale e speciale.

Il Consiglio subì poi riordinamenti vari. Nel 1927 se ne precisarono meglio i compiti e di fatto si sanciva la sua diretta dipendenza dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, facendone quindi un organo sovraministeriale. Nel 1932 se ne confermava la funzione di consulente dello Stato, riconoscendogli la facoltà di eseguire controlli su commissione sia da parte dello Stato, sia da parte dei privati. Nel 1933 veniva definito dalla legge 24 agosto, n. 1306, quale « supremo Consiglio tecnico dello Stato ». Una se-

rie di belle parole, ma purtroppo soltanto belle parole.

All'ampiezza dei compiti non corrisposero allora un adeguato finanziamento ed un'efficiente organizzazione, sicchè possono spiegarsi con tali deficienze certe ostilità o almeno le diffidenze che spesso sono state molto vivaci.

Nel 1945, con decreto 1 maggio, n. 82, il Consiglio nazionale delle ricerche è definitivamente riordinato, nella struttura che conserva tuttora, quale organo della Presidenza del Consiglio dei ministri per quanto concerne la ricerca scientifica universitaria ed extrauniversitaria. Attualmente il Consiglio è articolato in Comitati nazionali di consulenza che costituiscono i nuclei fondamentali del Consiglio stesso. Essi accolgono gli elementi più noti tra gli scienziati italiani che rappresentano le forze vitali del Paese nei vari settori della scienza e della tecnica. È attraverso tali Comitati che si estrinseca l'azione del Consiglio nazionale delle ricerche e si attua la forma di autogoverno degli scienziati che è augurabile possa al più presto svilupparsi pienamente, realizzando il principio sancito dall'articolo 33, ultimo comma, della Costituzione: « Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ».

Che dal 1945 ad oggi il Consiglio nazionale delle ricerche abbia attivamente operato a favore della scienza italiana è documentato dal suo provvidenziale intervento, che è valso a salvare l'esistenza degli istituti universitari durante i 15 anni del dopo guerra. Istituti scientifici e ricerca, senza l'intervento del Consiglio nazionale delle ricerche, avrebbero sofferto un più grave decadimento.

Non appena i finanziamenti concessi al Consiglio da parte dello Stato non si sono più limitati a cifre simboliche, tale ente ha dato vita ad una serie di iniziative, realizzate praticamente nell'ultimo triennio, che hanno permesso di organizzare la ricerca collegiale e programmata nei settori più delicati e promettenti delle scienze sperimentali. Se il tempo a disposizione me lo con-



sentisse sarebbe opportuno rammentare, al fine di istituire un corretto raffronto tra le attività svolte e i mezzi a disposizione, le assegnazioni avute dal C.N.R. in questo dopoguerra. Penso che gli onorevoli colleghi avranno in mente le cifre, commisurate alle decine di miliardi, cui poco fa mi riferivo per alcuni Stati stranieri. Citerò solo i 44 milioni e non miliardi del 1945-46; i 200 milioni e non miliardi del 1948-49; il traguardo dei 600 milioni e non miliardi del 1951 e finalmente i 2 miliardi del 1958 — il salto a cifre meno simboliche — per raggiungere i 6 miliardi del 1961-62 e gli 8 miliardi dell'attuale bilancio. Assegnazioni, dunque, inadeguate ai bisogni impellenti della ricerca e che, non consentendo di intervenire per i bisogni più urgenti degli studiosi italiani, hanno determinato qualche diffidenza, nonchè incomprendimento, non già di questo o di quel Ministro, ma dell'intero apparato del Ministero della pubblica istruzione, perchè non è stata compresa da parte di tale Ministero l'utilità dell'autogoverno degli scienziati ai fini del progresso della scienza. Oggi più che mai è necessario puntualizzare la suddivisione delle competenze tra Ministero della pubblica istruzione e C.N.R. poichè da questa chiarificazione deve scaturire la nuova organizzazione e la nuova struttura della ricerca nel nostro Paese. Tale chiarificazione di compiti è essenziale e presuppone, in primo luogo, il potenziamento degli istituti scientifici universitari di materie sperimentali, cui la legge stralcio non ha provveduto in maniera efficiente, e ai quali il Ministero della pubblica istruzione deve assicurare dotazioni annue per il funzionamento aggirantisi almeno tra i 5 e i 10 milioni a seconda delle necessità particolari delle discipline, della natura delle ricerche e del numero degli studenti. Solamente se l'università viene posta nelle condizioni di regolare funzionamento il successivo intervento del C.N.R. nel settore della ricerca programmata potrà dare buoni risultati. Occorrerà certamente procedere ad alcuni ritocchi strutturali dell'ente, affinchè esso risponda sempre meglio alle esigenze della società nazionale e possa contribuire alla rea-

lizzazione di una politica per la ricerca che dovrà far parte integrante del piano generale della politica di sviluppo economico.

Tra l'altro converrà ampliare il numero dei membri dei Comitati nazionali e trovar modo di far posto in essi anche alle giovani energie già collaudate degli sperimentatori e degli assistenti più qualificati; nuove strutture e rinnovati ordinamenti dovranno favorire una politica delle ricerche che consenta la programmazione pluriennale per indagini da attuarsi utilizzando razionalmente laboratori, istituti e stazioni sperimentali attualmente esistenti. Deve essere chiaro a tutti che l'ordine di priorità negli strumenti della ricerca è tale per cui si devono collocare in primo piano gli uomini, cioè gli sperimentatori, poi le attrezzature e in ultimo gli edifici. Troppo spesso da noi si è seguito esattamente l'ordine inverso. Ed occorre preparare sperimentatori educati al duro lavoro che si svolge utilmente se l'entusiasmo per la ricerca si accompagna ad umiltà di spirito e se il lavoro di ricerca viene allargato a quanti più collaboratori è possibile. Mi ritornano alla mente le parole pronunciate un giorno da Francesco Giordani e mi pare ancora di udire la sua arguta, calda, cordiale parlata partenopea quando ammoniva che « è assai più proficuo per il Paese, anche se più difficile da ottenere, l'elevare di pochi millimetri il livello delle nostre conoscenze nei vasti campi delle discipline scientifiche o quello della cultura professionale dei lavoratori italiani, che innalzare grandiose, ma presuntuose piramidi ». E sappiamo bene che intendesse egli per piramidi.

Anche nella programmazione scientifica converrà sforzarci di abbandonare molti provincialismi che mettono, ad esempio, in subbuglio una intera città alla sola idea che un istituto o una stazioncina sperimentale ivi residente possa venire trasferita o soppressa, e ripudiare certo mal riposto orgoglio nazionale che spinge talvolta a reclamare sontuosi progetti che di fatto risultano poi esclusivamente velleitari.

Su queste direttive sembrano ormai incamminati gli uomini responsabili, ed è confortante, comunque, assistere alla graduale sensibilizzazione verso i problemi della ricerca scientifica del mondo politico e della pubblica opinione.

In questi ultimi anni, alcuni partiti politici, quali il Partito socialista italiano nel marzo 1960, e la Democrazia Cristiana nel dicembre 1961, hanno organizzato convegni intesi a suscitare discussioni tra politici, scienziati e alti funzionari amministrativi in ordine alla definizione delle direttive per una politica della ricerca scientifica in Italia.

In questi giorni molti degli onorevoli colleghi avranno avuto modo di ammirare il volume degli Atti del convegno organizzato dalla Democrazia Cristiana, raccolti credo per merito dell'onorevole Malfatti, dei quali vorrei permettermi di consigliare almeno una rapida consultazione a tutti.

Di grande rilievo sono anche le prese di posizione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e le iniziative promosse dal suo Presidente, onorevole Campilli, sfociate in un chiaro ordine del giorno formulato il 12 aprile 1962 e approvato all'unanimità dall'Assemblea generale di tale Consiglio, con il quale viene auspicato un rafforzamento delle strutture ed un adeguato finanziamento del C.N.R. Tutte le manifestazioni cui si è accennato hanno concordemente contribuito a confermare che il Consiglio nazionale delle ricerche è e deve restare al vertice della struttura organizzativa della ricerca scientifica in Italia e deve essere debitamente potenziato.

Ciò non significa che esso debba provvedere alla ripartizione dei fondi e tanto meno controllare l'operato dei singoli istituti e laboratori delle varie amministrazioni ed enti che operano per la ricerca. Il Consiglio nazionale delle ricerche deve provvedere invece al coordinamento di tutte le attività scientifiche sperimentali e fornire agli organi politici gli elementi necessari perchè siano definiti gli ordini di priorità in connessione con il piano di sviluppo dell'economia italiana.

Questo è il punto centrale. La collocazione della ricerca scientifica nel vivo della vita economica del Paese rende necessaria la creazione di un organo politico al livello dei Ministri responsabili dei dicasteri interessati, che stabilisca annualmente le direttive ed i programmi generali per un valido sviluppo della ricerca ed il relativo finanziamento. Il Comitato dei Ministri si varrà di un Comitato tecnico che potrebbe essere costituito dallo stesso Consiglio di Presidenza del C.N.R., integrato opportunamente con rappresentanti tecnici di altri enti e Ministeri interessati.

Il Parlamento, infine, dovrà essere chiamato ad esercitare il suo controllo discutendo ogni anno una relazione sullo « stato di avanzamento della ricerca scientifica ». Ogni esercizio dovrà contenere e valutare previsioni e consuntivi di spesa. Quanto da anni gli studiosi reclamavano, e cioè una maggiore attenzione del mondo politico verso i problemi della ricerca, sembra avviarsi a realizzazione.

Il Partito al quale ho l'onore di appartenere ha sentito da tempo l'urgenza e la gravità del problema, ed è andato negli anni decorsi sollecitando più volte il Governo per l'adeguamento delle strutture e degli stanziamenti necessari.

Voglio rammentare solo l'intervento del compagno onorevole Lombardi nel settembre 1955 alla Camera dei deputati, e il suo successivo ordine del giorno del marzo 1960 con il quale proponeva di destinare all'incremento della ricerca sperimentale una congrua percentuale dell'incremento del reddito nazionale. Se le conclusioni dell'ampio dibattito promosso dalla Democrazia Cristiana, cui ho accennato poco fa, e i cui atti, come dicevo, sono ormai a nostra disposizione, saranno nella realtà assorbite dal programma governativo, la presentazione da parte del Governo di provvedimenti legislativi idonei a realizzare le esigenze della scienza sperimentale e della tecnica nazionale non dovrebbe tardare. Mi è noto anzi che il Ministro per la riforma burocratica, senatore Medici, si accinge a presentare un suo particolare disegno di legge su questa materia.

Mi auguro che con tali provvedimenti si rimuovano anche i pesanti ostacoli che frenano lo sviluppo dell'organizzazione scientifica italiana, indipendentemente dall'entità del finanziamento statale.

Tre di tali ostacoli desidero qui rammentare: anzitutto l'ancora vigente impedimento di reclutare in forma stabile scienziati e sperimentatori stranieri nei laboratori e negli Istituti nazionali. In secondo luogo, le ostinate remore, poste in particolare dal Ministero del tesoro, alla realizzazione di un reclutamento dei giovani sperimentatori con modalità rapide e con compensi economicamente adeguati. Di fronte ai 46 mila ricercatori di ruolo inglesi e ai 10.000 sperimentatori del Consiglio nazionale delle ricerche francese, il C.N.R. italiano contrappone 27 — dico 27 — sperimentatori di ruolo e 280 sperimentatori ingaggiati in questi ultimi mesi a contratto annuale per le esigenze più immediate della ricerca e che dovrebbero entro tre anni essere portati almeno a 5.000.

L U P O R I N I . Sperimentatori o ricercatori è la stessa cosa?

A R N A U D I . È la stessa cosa. I ricercatori di ruolo italiani sono soltanto 27, questa è la verità...

L O M B A R I . Bisogna vedere gli aiuti, gli assistenti universitari!

A R N A U D I . Non c'entra niente: stiamo parlando di sperimentatori del C.N.R., non delle Università. L'Inghilterra, oltre ai professori universitari, agli assistenti, ai tecnici, eccetera, ha 46 mila persone che si dedicano esclusivamente alla ricerca sperimentale, non pagate dagli industriali, ma pagate dallo Stato. Il Consiglio nazionale delle ricerche francese, indipendentemente dagli assistenti, professori, aiuti, eccetera, delle Università, ha 10.000 laureati che si dedicano alla ricerca scientifica pura e semplice, pagati dallo Stato. Noi, di fronte a questi 46 mila e 10 mila, ne abbiamo 27, dico 27, più 280 che abbiamo reclutato recen-

temente a contratto. (*Interruzione del senatore Luporini*). Io parlo di ricerche biologiche, chimiche e fisiche sperimentali: mi riferisco sempre — e l'ho detto varie volte — alla ricerca sperimentale, quindi ricerca fatta con le mani, oltre che con la testa.

Il terzo gravissimo ostacolo è costituito dalla costrizione cui oggi è obbligato il Consiglio nazionale delle ricerche, e quindi gran parte del mondo scientifico italiano, da strutture e regolamentazioni di controllo escogitate per il funzionamento di tutti gli Organi dello Stato circa cinquanta anni fa e che quindi, se possono valere per il Catasto o per le piccole delegazioni delle Poste e telegrafi, non possono valere per il Consiglio nazionale delle ricerche.

Non si chiede, evidentemente non ci sarebbe senso nel chiederlo, un mandato di fiducia solo perchè alcuni cittadini si dedicano alla ricerca scientifica, chimica e biologica, invece di svolgere altre funzioni sociali. La ricerca scientifica deve essere controllata, però dando ad essa quel tanto di autonomia che è stata ad esempio concessa al Comitato nazionale per l'energia nucleare, autonomia, senza della quale molte iniziative scientifiche d'altissimo livello — cito ad esempio quella recentissima « impresa Adone » in corso di esecuzione da parte del Comitato nazionale delle ricerche nucleari — non avrebbero mai potuto essere, non dico, realizzate, ma nemmeno progettate. L'illustre senatore Focaccia potrebbe testimoniare sulla verità delle mie affermazioni.

Questo terzo gravissimo aspetto del problema, onorevoli colleghi, aspetto che raccomando più che all'attenzione del Ministro della pubblica istruzione, a quella del ministro Medici, s'innesta sopra la funzione supernazionale che coinvolge il Consiglio nazionale delle ricerche e la scienza sperimentale italiana. Progetti di studio, programmi pluriennali di ricerca, applicazione di tali studi, tutto ciò si svolge ormai su un piano internazionale e particolarmente su quello della Comunità europea e dell'Eu-  
ratom.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**F O C A C C I A .** Per quanto riguarda il numero dei ricercatori è esatto quello che dice lei per il Consiglio nazionale delle ricerche, ma sono ricercatori pure i nostri del Comitato nazionale per l'energia nucleare che sono svariate centinaia.

**A R N A U D I .** Il mio ragionamento si riferiva al Consiglio nazionale delle ricerche, e se dovessimo seguire quello del senatore Focaccia commetteremmo un errore perchè costituiremmo una organizzazione scientifica che si potrebbe così raffigurare: una ciliegia vicino ad un melone. La ciliegia sarebbe tutta la ricerca sperimentale italiana, il melone quella riguardante la fisica. Siamo felici che la fisica abbia il prestigio che ha, ma ci preoccupiamo anche dei problemi della chimica che entra per il 90 per cento nell'attività industriale, della biologia pura ed applicata. Inoltre anche se sommiamo tutti gli sperimentatori del C.N.E.L. e del C.N.R. arriveremo al massimo ad un migliaio.

Dunque, dicevo che ci avviamo nel campo scientifico verso rapporti internazionali a carattere organizzato. Si direbbe che le funzioni del Consiglio nazionale delle ricerche ritornino alla loro internazionalità. E particolarmente sul piano della Comunità europea e dell'Euratom. Questo fatto ci pone di fronte a problemi gravissimi perchè si comincia a delineare una concorrenza negli stipendi — concorrenza che, per quanto so, ha già interessato il Comitato per l'energia nucleare, che, pure mi permetta, senatore Focaccia, è così ricco —, per cui ci si avvia al depauperamento dei nostri quadri più giovani. È questo un altro aspetto che non può essere trascurato e sul quale dobbiamo porre molta attenzione, per provvedere in tempo ad evitare che si verifichi di nuovo un secondo esodo, analogo a quello che abbiamo avuto negli anni dal 1945 al 1949.

È mai possibile che nell'ambito della Comunità si debba ammettere una concorrenza di questo genere e che i nostri organi responsabili non possano rispondere alla situazione di mercato con provvedimenti snelli e tali che una responsabile autonomia dell'Ente permetta di provvedere secondo le esigenze?

La dimostrazione, onorevoli colleghi, che il Governo vuole realizzare finalmente una vivace politica per la ricerca scientifica, non può essere meglio data che con provvedimenti legislativi che spalanchino le porte dei laboratori alle fresche energie dei giovani. Appena siano messi in condizioni economiche di vita normali, essi sono pronti — e io potrei citare esempi concreti e precisi, perchè già realizzatisi — a rinunciare a carriere privatistiche economicamente assai più brillanti, per dedicarsi a quel lavoro di analisi minuziosa dei fatti naturali e di immaginose invenzioni di procedimenti sperimentali idonei a controllarli e ad interpretarli, che, riunendo il fascino della logica con quello della poesia, possono offrire le più compiute e nobili soddisfazioni.

Tali provvedimenti debbono venire realizzati al più presto ed io auspico che la maggioranza di centro-sinistra, che sostiene il Governo in carica, voglia assumersi il compito e guadagnarsi il vanto di determinare, essa, il decisivo inizio di un nuovo tempo per la scienza e la tecnica nazionale.

Vi fu già un tempo in cui fama e prestigio dei popoli erano soprattutto legati alla forza nella sua espressione militare. Le vicende politiche dell'Europa e del mondo non hanno ancora cancellato dai progetti ambiziosi di certe forze politiche questa presunta fonte di gloria. Ma, oggi più che mai, l'avvenire riserba sempre più ai valori razionali della organizzazione sociale e a quelli ideali del pensiero la possibilità di concorrere con al-

tri popoli e Nazioni verso un pacifico primato.

Se così è, all'arte ed alla scienza, oltre che alla saggezza politica, sono affidate funzioni che, anche sotto il profilo di codeste nobili ambizioni nazionali, risulteranno decisive per i decenni futuri.

È compito nostro, onorevoli colleghi, operare in guisa che tali ambizioni e tante speranze non vadano deluse! (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Di Grazia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

**G E N C O ,** *Segretario:*

« Il Senato,

considerata la necessità di colmare alcune carenze dell'insegnamento universitario, carenze dovute al numero insufficiente dei docenti in rapporto all'aumentata popolazione universitaria,

fa voti acchè il Governo esamini la possibilità di utilizzare il materiale umano già preparato per l'insegnamento collaterale ed integrativo nelle varie Facoltà universitarie, rappresentato dai liberi docenti,

fa altresì voti acciocchè l'Istituto della libera docenza sia riportato alle sue nobili tradizioni non solo scientifiche ma soprattutto didattiche ».

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Di Grazia ha facoltà di parlare.

**D I G R A Z I A .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, desidero iniziare questo mio breve intervento rivolgendolo al mio sincero plauso all'onorevole Zaccari per la sua equilibrata e completa relazione ed esprimere il mio vivo compiacimento verso il Governo per avere già intrapreso la giusta strada nell'affrontare con coraggio e risolutezza il problema della scuola, Ormai la nostra scuola non è più adegua-

ta, con i suoi vecchi ordinamenti liberali, un tempo certamente validi se sono valsi a far attribuire al nostro Paese quella meritata considerazione che anche oggi da parte di tutto il mondo le viene tributata sia in campo umanistico sia in campo scientifico, ma purtroppo oggi non più rispondenti, non soltanto per la loro ineluttabile discriminazione sociale che assegna gli studi superiori a privilegio di pochi più fortunati, ma anche per le loro strutture che debbono essere modificate per venire adeguate al rinnovamento dei tempi nuovi, della tecnica nuova, delle discipline nuove, dei nuovi e più progrediti metodi pedagogici. Non sto qui pertanto a ricordare le varie e molteplici provvidenze che il piano della scuola e la legge della scuola dell'obbligo comportano, e che confermano lo sforzo che il Governo intende compiere per migliorare, socializzare e potenziare la scuola verso gli indirizzi nuovi, richiesti dal mondo nuovo verso cui ci siamo avviati; ma desidero richiamare lei, onorevole Ministro, su qualche punto del bilancio che abbiamo oggi in discussione e più particolarmente sulla scuola superiore, e precisamente sulle nostre Università.

Lo stesso onorevole Zaccari ha indicato, nella sua relazione, alcuni gravi problemi che oggi si agitano nell'ambito dell'insegnamento universitario, problemi che hanno bisogno di soluzioni rapide e decise. Ogni remora immobilizza situazioni incresciose che sviscerano e minimizzano il valore altamente spirituale di questi istituti della massima cultura. Sono problemi economici, problemi didattici, di organizzazione, di disciplina, di discriminazione, di potenziamento scientifico. Tutti questi problemi richiedono la nostra massima cura; non possono essere affidati al solo indirizzo di una legge, ma debbono essere pienamente risolti con il controllo e con la più energica volontà applicativa.

È ormai risaputo che gli enti universitari che vivono una vita di indipendenza, direi, ermetica, la quale permette di penetrare solo a coloro che fanno parte di tale ristretto mondo, riescono ad ammorbire e a rendere man mano meno operante qualsiasi disposizione legislativa che intende rompere

tale ermetismo. Mentre la scuola media e la scuola inferiore gioiscono, direi, per quest'aria di rinnovamento, o perlomeno si apprestano a ricevere con ampio compiacimento il nuovo orientamento che le accomuna al mondo esteriore di relazione e alla famiglia dei discenti, gli ambienti universitari continuano a mantenere gelosamente, unitariamente, solidamente le loro egoistiche posizioni di alto prestigio e di depositari della massima cultura e non desiderano rinnovare le loro strutture interne di privilegio a volte ingiustificato.

Oltre ai problemi accennati dal relatore, io desidero, onorevole Ministro, accennargliene qualcuno, sempre nel campo universitario, a mio giudizio di grande importanza. Voglio riportarmi cioè all'istituto della libera docenza.

È concorde opinione che il numero dei docenti nelle facoltà universitarie, specie per alcune tecnico-scientifiche, non è più sufficiente dato l'aumento considerevole della popolazione scolastica universitaria. Si suggerisce lo sdoppiamento delle cattedre universitarie e il riconoscimento dei professori universitari aggregati come ordinari per sopperire a tali crescenti carenze di personale docente.

Convengo che lo sdoppiamento delle cattedre di alcuni istituti e di alcune cliniche, nonchè il riconoscimento ufficiale dei professori aggregati — e a tal uopo rivolgo a lei, onorevole Ministro, la mia modesta preghiera perchè provveda al più presto possibile alla sistemazione organica di questi professori aggregati — costituiscono degli accorgimenti che daranno buoni risultati nel senso richiesto. Ma è bene si sappia fin da ora che, quando si saranno realizzati questi accorgimenti sopramenzionati, si sarà fatto, è vero, un passo avanti nel potenziamento degli strumenti di insegnamento, ma essi risulteranno già prevedibilmente insufficienti, specialmente nella parte più importante, quella cioè che riguarda l'insegnamento pratico delle tecniche della sperimentazione. Tali tecniche di sperimentazione e professionali debbono essere trasmesse direttamente dal docente al discente, sia che si tratti di accorgimenti tecnici semplici, sia che si tratti

di accorgimenti tecnici complessi, se si vuole che questi siano veramente assimilati dal discente.

Che vi sia carenza in tal senso dell'insegnamento, noi possiamo constatarlo direttamente e purtroppo assai realisticamente quando rileviamo con molto accoramento che i nostri giovani neo-laureati sono arricchiti, è vero, di bagaglio teorico, ma per nulla del bagaglio tecnico professionale tanto necessario all'ingresso nella vita professionale: gli ammaestramenti tecnici, semeiotici, di laboratorio sono oggi il privilegio di quei pochi che, per forza di volontà, riescono a superare gli ostacoli del folto numero di altri colleghi che si accalcano e che non danno la possibilità ad ogni singolo di esercitarsi nell'ambito tecnico professionale — e ciò sempre a causa dello scarso numero di docenti, aiuti, assistenti, eccetera — e di coloro che accettando la dura disciplina dell'ambiente riescono a frequentare in numero ristrettissimo gli istituti e le cliniche a titolo di internato. Per riportarmi all'istituto della libera docenza desidero, subito e con lealtà, dire a lei, onorevole Ministro, che questo è un istituto che non rispecchia ormai lo scopo fondamentale per cui esso fu istituito, ma rappresenta oggi, nella maggior parte dei casi, un titolo che si consegue per affermare il raggiunto perfezionamento di una data disciplina universitaria e che viene utilizzato quasi sempre per potenziare la fiducia professionale della clientela se trattasi di una docenza, di una branca professionale libera o per servire come titolo sufficientemente valido nell'ambito di una carriera burocratica o tecnica. Molto raramente la libera docenza sta a rappresentare un valido gradino nella carriera universitaria, riservata però ai pochi, ai pochissimi purtroppo, quasi sempre privilegiati nel campo economico e nel campo del nepotismo.

L'obbiettivo vero, iniziale dell'istituto della libera docenza, quello cioè di concorrere a potenziare gli insegnamenti universitari a carattere collaterale ed integrativo, oggi è del tutto si può dire travisato, e travisato proprio nel nostro tempo in cui la società nuova ha bisogno di più laureati e più professionisti, oltre che per l'aumento della popolazione, per la costante e crescente esi-

genza di uno sviluppo tecnico, industriale e professionale.

Ecco il grande interrogativo che ho rivolto a me stesso e al quale ho cercato di dare una risposta. Desidero pertanto esprimere a lei, onorevole Ministro, quale dovrebbe essere, a mio giudizio, la soluzione da adottare in un campo così delicato. A questo punto però è necessario riprendere il discorso iniziato al principio del mio intervento, quando ho accennato all'impenetrabilità del mondo universitario, geloso custode dei propri vecchi privilegi. Questo voluto ermetismo del mondo universitario, a mio parere, ha la triste responsabilità di avere, lentamente, ma costantemente, ridotto la funzione dell'istituto della libera docenza relegandolo in un isolamento volutamente studiato e realizzato in modo semplice, quasi naturale, senza apparente colpa dei maestri e senza apparente colpa degli istituti stessi. Ecco come è avvenuto, chiudendo le porte in modo garbato e, se si vuole, anche cortesemente ai liberi docenti, con il pretesto che l'istituto o la clinica o il laboratorio, malamente attrezzati o assai ristretti negli ambienti, non consentivano lo svolgimento della loro attività di liberi docenti nell'ambito dello istituto o della clinica a cui si faceva ricorso.

È vero che in pochissimi casi si ottiene asilo per espletare il libero insegnamento, ma in modo limitatissimo e senza troppa ingerenza nella vita scientifica dell'istituto ospitante. È chiaro che, in conseguenza di ciò, la maggior parte dei liberi docenti si è trovata e si trova nelle dolorose condizioni di non poter esercitare il compito più importante a cui l'istituto della libera docenza li ha chiamati, e cioè quello dell'insegnamento.

Quante delusioni, quante amarezze e quante umiliazioni non hanno dovuto sopportare e subire questi docenti per ottemperare agli obblighi imposti dalla legge, quelli cioè di continuare l'attività scientifica, per lo meno fino alla convalida della docenza, ed espletare l'insegnamento almeno nei limiti minimi dell'obbligo.

A prescindere dalla situazione di degradante umiliazione cui sono sottoposti i liberi docenti, io desidero, onorevole Ministro, far-

le rilevare le conseguenze negative nel campo dell'insegnamento superiore che comporta il permanere delle situazioni sopra dette. La numerosa popolazione scolastica troverebbe certamente un valido apporto, un valido aiuto, specialmente nel campo dell'insegnamento pratico, tecnico, di laboratorio, di semeiotica, di ricerca scientifica eccetera, proprio in quel campo in cui più chiara e più manifesta è la carenza dell'insegnamento universitario nei nostri istituti di cultura superiore. Quanto maggior profitto non trarrebbero i nostri giovani universitari se il libero insegnamento fosse esercitato, potenziato e non ostacolato e bloccato! Molti laureati non avrebbero bisogno di dedicare, dopo la laurea, altri anni per corredarsi del bagaglio tecnico, professionale e scientifico che a loro quasi sempre manca dopo il conseguimento del titolo universitario. Quanti laureati potrebbero dedicare questi anni post-laurea a completare le loro nozioni scientifiche e cliniche e non dedicarli in campo esclusivamente pratico!

Onorevole Ministro, vi sono dei medici neo-laureati che debbono ancora apprendere come si pratica un'iniezione ipodermica: siamo a questo punto! Ed allora, onorevole Ministro, che cosa bisogna fare? Come possiamo riparare a tante storture organizzative da me esposte? Come riparare alla carenza del numero dei docenti e dei loro collaboratori? Io, onorevole Ministro, mi permetto di esprimere un mio giudizio in proposito; non desidero avere la pretesa di risolvere un problema così vasto, ma penso che i suggerimenti che starò per esprimere potranno in parte dare buoni risultati.

Eccomi alle conclusioni. Constatato che esiste una disarmonia nell'insegnamento universitario, in gran parte per carenza del numero dei docenti, carenza alla quale si è cercato di sopperire suggerendo diverse soluzioni, come ho già affermato avanti, quali lo sdoppiamento delle classi, il riconoscimento giuridico dei professori aggregati, e dimostrato che non saranno sufficienti gli accorgimenti suggeriti, rimane aperto il problema. Io mi permetto allora di rivolgere a lei il seguente interrogativo: perchè non utilizziamo il materiale umano già pronto per l'insegnamento, che è rappresentato dai li-

beri docenti? Perché releghiamo ancora e sempre più nel dimenticatoio questo prezioso istituto della libera docenza, e non lo perfezioniamo, e soprattutto non lo potenziamo ed utilizziamo per arricchire gli strumenti di insegnamento per i nostri universitari? Vogliamo una volta deciderci a rivedere, e con assennata decisione, come stanno le cose in questo campo? Vogliamo agire?

Ma, onorevole Ministro, stiamo bene attenti: incontreremo in questa nostra azione quell'ermetismo del mondo universitario che ci bloccherà qualunque iniziativa, qualunque azione, anche se fatta a titolo sperimentale. D'altra parte i liberi docenti devono essere a tutti i costi valorizzati nell'interesse della Nazione, ridando loro quella dignità a cui hanno diritto e il giusto riconoscimento del loro apporto nell'ambito dell'insegnamento e della scienza, senza però esercitare azione di sfruttamento, e qui alludendo al campo dell'insegnamento richiesto a titolo gratuito, perchè costituirebbe un anacronismo nel nostro tempo in cui il lavoro umano è così altamente considerato e valutato.

Come potrà essere utilizzato il materiale umano già pronto per l'insegnamento, e cioè quello costituito dai liberi docenti, sta a lei decidere. Come inquadrare questi preziosi elementi nel quadro ufficiale dell'insegnamento universitario, senza alterare l'armonia didattica raggiunta, sufficientemente soddisfacente fino a pochi decenni or sono, tocca a lei decidere.

Le strutture attuali dell'insegnamento universitario ci sembrano già superate e quindi sarà bene modificarle con visione nuova ma ben ponderata e responsabile.

Colla nuova strutturazione si potranno utilizzare la maggior parte dei liberi docenti, inserendoli nel mondo universitario con carattere di ufficialità e con l'obbligo dell'insegnamento annuale di materie complementari od integrative del corso ufficiale.

Sostanzialmente, a mio avviso, sarebbe necessario creare un nuovo ruolo di professori universitari rappresentato dai liberi docenti, nuovo ruolo di elementi che dovrebbero insegnare ed essere anche retribuiti.

Io penso che tale ruolo potrebbe essere inserito nella scala gerarchica subito dopo

il direttore dell'istituto, sia clinico che sperimentale o culturale.

Naturalmente si farebbe eccezione per il vice direttore, il quale è quasi sempre del resto un libero docente, ma si differenzia per il fatto che egli gode la fiducia del direttore, dal quale è delegato nella responsabilità subordinata e nella gerarchia delle competenze, eccetera.

I liberi docenti, che non desiderano insegnare per motivi personali, potranno, dietro loro richiesta, restare esclusi dal ruolo di insegnamento per dedicarsi soltanto all'esercizio professionale od alla carriera impiegatizia.

Naturalmente, all'inserimento di questo nuovo ruolo di docenti, dovrà corrispondere l'attrezzatura necessaria per accogliere i nuovi insegnanti e metterli in condizione di disimpegnare proficuamente questo incarico tanto delicato quanto necessario.

Ma di ciò non dubito, poichè sono certo che molte di queste necessarie premesse sono già state indicate dal Governo come urgenti e doverose ed esiste la promessa di volerle al più presto realizzare.

Parlo di locali sufficienti, di attrezzature scientifiche adeguate, eccetera.

Onorevole Ministro, con molto realismo e senza infingimenti ho voluto esporre un lato dell'insegnamento universitario, certamente negativo, spesso da molti ignorato, non dovuto, ciò è bene precisarlo, alla schiera di docenti universitari che tanto alto mantengono il prestigio del nostro Paese, col loro apporto scientifico e letterario, ma per il superamento delle vecchie strutture ed il sovrapporsi di nuove, grandi esigenze richieste dalla nostra società che evolve verso un sicuro, indiscusso progresso economico e culturale.

A tal uopo ho presentato l'ordine del giorno di cui è stata data lettura.

Spero, onorevole Ministro, con questo mio modesto intervento di avere attirato la sua attenzione su uno dei tanti problemi che assillano il nostro insegnamento universitario e mi auguro che lei vorrà tenere in considerazione i suggerimenti da me indicati, ed espressi nell'ordine del giorno presentato.

La sua alta competenza sui problemi universitari ed il suo alto senso di intelligente



responsabilità, mentre da un lato tranquillizzano la mia coscienza per avere esposto questi dati carenziali dell'insegnamento universitario a lei che, sono certo, darà loro quel peso che essi comportano, dall'altro assicurano per i problemi su esposti la più opportuna comprensione e pronta soluzione. (*Applausi dal centro. Congratu'azioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Granata. Ne ha facoltà.

**G R A N A T A .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'approvazione avvenuta ieri sera in quest'Aula, dello stralcio del Piano decennale, che ha offerto alla nostra parte politica l'occasione di ribadire, con critiche motivate, le ragioni della propria opposizione, e l'imminenza della discussione sulla istituzione della scuola dell'obbligo, che ci consentirà di esaminare a fondo tutti gli aspetti di questo problema e di proporre soluzioni a lungo meditate, ci inducono a concentrare, quest'anno, in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione, — che assume, proprio perchè si inserisce tra le due leggi di cui poc'anzi ho fatto cenno, un carattere, per così dire, interlocutorio, — la nostra attenzione su alcuni temi pur essi molto importanti, ma che appaiono piuttosto sacrificati sia nell'impostazione del Piano testè approvato, per il suo carattere di provvedimento esclusivamente finanziario, sia nelle proposte di legge per l'istituzione della scuola dell'obbligo, che mirano a delinearne l'ordinamento, la struttura e il contenuto educativo.

Infatti, sia pure per ragioni diverse, le leggi, che sono in questi giorni all'esame di questa Assemblea, trascurano quello che a me pare il problema fondamentale della scuola, cioè il problema del personale insegnante di ogni ordine e grado.

Eppure è convinzione generale, unanimemente espressa da legislatori, da studiosi, da politici di diversa dottrina e di diversa tendenza, che a ben poco varrà ogni reperimento di mezzi finanziari, anche se adeguati alle esigenze presenti e future della scuola; che scarso effetto sortirà, almeno per un certo periodo di tempo, qualsivoglia

riforma delle strutture e del contenuto della scuola, anche se ispirata ai più avanzati principi democratici e pedagogici, se mancheranno — come purtroppo già mancano — docenti preparati e capaci, all'altezza del compito loro affidato, forniti di quelle doti intellettuali e morali che sono assolutamente indispensabili in chi è preposto alla funzione assai delicata e difficile di preparare le nuove generazioni a inserirsi nella vita sociale in modo da arrecare al suo sviluppo civile il contributo della propria umanità, l'apporto della propria capacità tecnica e professionale. Anche lei, onorevole Ministro, ieri sera, nella sua replica conclusiva al dibattito sullo stralcio del Piano decennale, ha riaffermato che « cardine della scuola... sono gli insegnanti », che « la scuola c'è dove c'è l'insegnante », e ha ribadito la necessità che il corpo insegnante operi in posizione di dignità, e ha assicurato, altresì, la comprensione e l'appoggio del Ministro della pubblica istruzione e del Governo per le esigenze del personale insegnante.

Non è dunque peregrino affermare, specie in questo momento in cui i problemi della scuola sono non solo all'ordine del giorno delle assemblee legislative, ma anche di fronte all'attenzione e all'attesa di tutto il Paese, che senza l'opera sagace e accorta, senza l'azione mediatrice e stimolatrice del docente, senza la sua presenza assidua e illuminante, senza la sua autorità — che viene soltanto dal prestigio che egli ha saputo conquistarsi sui discenti e sulle loro famiglie, e che perciò stesso diventa liberatrice, non oppressiva — senza l'esempio del suo operare (che appaia non come un modello da imitare pedissequamente, ma come un incitamento alla fattiva emulazione); senza tutto questo, non c'è vera scuola, non c'è efficace educazione, non c'è spinta al progresso civile.

Ora se è vero (come è vero) che la scuola in uno Stato democratico non deve essere riservata a un'élite privilegiata per origine sociale e per censo, ma deve essere aperta a tutti, senza distinzioni di classe, in modo da consentire a ciascuno di rivelare e realizzare compiutamente sè stesso, è anche vero che i docenti di una scuola siffatta dovrebbero costituire (e non mi si fraintenda,

per carità, perchè chiarirò subito entro quali limiti dovrà essere inteso il mio concetto) una *élite* intellettuale rigorosamente selezionata attraverso studi severi, esami attenti, concorsi seri.

Voglio ora chiarire il mio pensiero, per evitare che esso venga frainteso. Bisognerà anzitutto tener conto della situazione presente e delle previsioni attendibili sullo sviluppo della scuola; e, naturalmente, se si tiene conto che per la sola scuola media dell'obbligo che andremo a istituire, quale essa sia per essere, occorreranno ancora altri 150 mila insegnanti; se si tiene conto che per la media superiore il fabbisogno dovrà, quanto meno, essere raddoppiato, sarebbe utopistico pretendere di scegliere solo gli ottimi, di formazione accademica e aristocratica, come li volle la borghesia dell'800; bisognerà tuttavia preoccuparsi, senza scivolare in una sorta di platonismo politico, di predisporre gli strumenti idonei a fornire all'esigenza del Paese docenti valenti e capaci.

Qual è oggi la situazione della scuola italiana? E, quello che più preoccupa, quali prospettive si delineano, per quanto riguarda gli insegnanti, nel prossimo futuro, ove si tenga conto, se mi è consentito parafrasare un pensiero del Valitutti, che i cattivi insegnanti di domani saranno i cattivi alunni di oggi? Un quadro invero assai scoraggiante della situazione, per quanto si riferisce agli insegnanti, emerge da scritti e denunce di ogni provenienza. Ma per evitare il sospetto della ricerca interessata e faziosa di testimonianze di parte, io mi permetterò di leggere un breve brano, in merito a questo argomento, che costituisce poi il tema di questo mio intervento; un brano di uno scrittore cattolico, di un religioso, di un docente dell'Università cattolica di Milano, don Italo Mancini, il quale, a proposito della crisi della scuola e del personale insegnante, così si esprime: « L'impressione di una crisi della nostra scuola è ormai impressione generale, e su questo non insisto. Vorrei invece sottolineare che la crisi non si risolve soltanto in certe alternative di ordine tecnico e didattico; la crisi ha radici più profonde; è una crisi di fiducia degli uomini più che delle istituzioni, o anche, è una crisi

degli uomini di fronte alle istituzioni; istituzioni che sembrano non mantenere la loro obiettiva giuridicità (quel che si dice uno stato di diritto) per l'interferenza continua del paternalismo, dell'ideologismo e forse, e non infine, del potere politico. La crisi si fa manifesta nell'abbandono dei ranghi della scuola da parte dei migliori e nel convincimento quasi generale tra i giovani universitari e le famiglie alle loro spalle che si finisce per fare il professore in mancanza di meglio o — e questo è terribile — quando si è altrimenti falliti. Talvolta entrano in ballo addirittura pregiudicature intellettuali, quasi un rifugio da inetti. Questo per il momento riguarda le sole scuole medie, quelle superiori comprese; ma quanto tarderà ad estendersi alle Università? Non regge proprio l'animo ad avviare un giovane alla ricerca scientifica, quando si tratta di prospettargli lunghi anni di assistentato volontario e poi un incarico (quando tutto va bene, e non si dice " tutto " pensando alla ricerca scientifica, qui è giusto che la scelta sia inesorabile: ma " tutto " si dice pensando al gioco delle interferenze altrove che tutti sanno). Giovani la cui situazione è la più precaria, giuridicamente ed economicamente, che si possa immaginare e che forse — qui i dati statistici dovrebbero soccorrere — non ha l'equivalente non dico nelle corrispondenti ma neppure nelle più umili prestazioni pubbliche ».

Questo quadro della scuola ci raffigura un cattolico militante, un docente di Università italiana, e non è certo un quadro consolante proprio perchè è rigorosamente obiettivo.

Ora, io non intendo fermarmi qui, anche perchè l'abbiamo fatto altre volte, a sottolineare le cause che hanno determinato questa paurosa situazione di carenza in un settore così delicato e così importante dell'ordinamento civile dello Stato. E non rileverò nemmeno, perchè anche su questo argomento abbiamo tante volte ripetuto le nostre critiche e le nostre motivate denunce, le pesanti responsabilità che gravano sul comportamento della classe dirigente in relazione alla disastrosa politica scolastica fin qui perseguita, per la mancanza di una visione chiara ed unitaria del problema, per difetto

di iniziative coraggiose, per le riserve mentali di derivazione clericale nei confronti della scuola di Stato, per i contrasti e i conflitti esistenti all'interno dello stesso partito di maggioranza relativa in ordine all'impostazione di talune fondamentali direttrici strutturali e programmatiche, per l'incapacità di proporre soluzioni organiche e rispondenti alle reali esigenze di sviluppo del Paese, con la conseguenza che finora si è proceduto in modo frammentario, parziale, disordinato, aggravando la confusione e l'incertezza esistenti, alimentando la sfiducia nella pubblica opinione e favorendo infine l'esodo degli elementi migliori — come già è stato rilevato da altri oratori che mi hanno preceduto, anche di vostra parte, onorevoli colleghi democristiani — verso carriere più rapide e meglio retribuite.

Pertanto, senza indugiarmi in inutili querimonie (che darebbero a noi la sterile soddisfazione di ripetere: « l'avevamo previsto », « ve l'avevamo detto » ed a voi l'occasione di ribattere che la nostra foga polemica, preconcepita e di parte, ci fa apparire e denunciare come una crisi del sistema quella che voi chiamate « una proficua crisi di crescita »), senza indugiarmi su tali lagnanze che si riferiscono ad una situazione nei confronti della quale abbiamo già espresso con chiarezza e precisione il nostro giudizio, io penso sia preferibile attenerci ai dati di fatto relativi alle condizioni di oggi della scuola e cercare di impostare sin d'ora in prospettiva adeguate soluzioni per domani.

E, per restare all'argomento che mi sono proposto, e cioè all'esame dei problemi relativi al personale direttivo e docente della scuola, dirò che il primo dato di fatto che deve indurci a riflettere è costituito dal numero dei partecipanti ai recenti concorsi a cattedre per le scuole medie.

Ad un concorso recentemente bandito per l'insegnamento di materie letterarie nella scuola media per 4 mila posti si sono presentati soltanto 2 mila concorrenti; ad un concorso, di recente già espletato, per 600 cattedre di lettere italiane e latine e storia nei licei classici e scientifici e negli istituti magistrali, si sono presentati 496 concorrenti e l'hanno superato e sono entrati in

ruolo soltanto 176 vincitori. E questi, onorevoli colleghi, non sono due casi limite o due momenti eccezionali, sono un indice preoccupante e pauroso della situazione di carenza della scuola italiana, specie se si tien conto di un'altra considerazione relativa al criterio di valutazione e di selezione adottato dalle Commissioni giudicatrici. Non c'è dubbio, infatti, che le Commissioni giudicatrici, anche se ispirate ad equi criteri di valutazione, tuttavia finiscono con l'essere sempre un po' influenzate dal numero dei partecipanti, nel senso che quanto maggiore è il numero degli aspiranti — e questo è logico e giusto — tanto più rigorosa è la selezione, e viceversa. Ora, se si considera ciò, se ne deduce — tenuto conto del numero dei vincitori di cattedre in relazione al numero dei partecipanti, che era a sua volta inferiore al numero delle cattedre messe a concorso — l'indicazione di un pauroso calo quantitativo e qualitativo nelle nuove leve di aspiranti all'insegnamento.

**G E N C O .** Accade lo stesso nel Genio civile, nelle Ferrovie, nel Catasto.

**G R A N A T A .** Tu presenti la situazione ancora più grave, collega Genco, tu porti acqua al mio mulino. Perché questo vuol dire che l'ordinamento scolastico italiano è assolutamente insufficiente a sopperire non solo alle esigenze della scuola, che ne costituisce il centro ideale, ma anche alle esigenze della vita civile ed al progresso di tutta la Nazione. Siamo pienamente d'accordo e mi fa piacere di constatare che tu sei nella posizione di coloro che giustamente lamentano la carenza di laureati e di diplomati.

**G E N C O .** Ma sai qual è la storia? Ieri mattina, in filobus, un signore diceva ad un altro: « Io lascio l'ufficio ». « Con dispiacere? ». « No, vado alla Finsider, si lavora poco e si è pagati bene ».

**G R A N A T A .** Questa situazione, dicevo, andrà ancora di più aggravandosi, per quanto si riferisce alla scuola, negli anni a

venire, per l'incidenza di due fattori opposti ed entrambi determinanti. Da un lato, la espansione della scuola e, dall'altro, la diminuzione degli iscritti nelle facoltà che preparano i futuri insegnanti, con particolare riferimento alla facoltà di lettere e a quella di magistero.

E si tenga conto, senza che da parte mia ci sia nessuna intenzione discriminatoria, che, secondo recenti dati statistici, circa i quattro quinti dei laureandi e dei laureati aspiranti all'insegnamento secondario appartengono al sesso femminile. Questo è il primo dato di fatto fondato su ineccepibili elementi statistici.

Il secondo dato è costituito dal numero di supplenti non laureati, taluni addirittura appena iscritti al primo anno di Università, che insegnano nella nostra scuola media, con quanto danno per la loro preparazione universitaria alla docenza, e per quella scolastica dei loro allievi, è facile immaginare.

Le cifre indicate dal Ministero e quelle a me risultanti sono piuttosto contrastanti. Comunque, senza polemizzare su tali informazioni, io dirò, e credo che l'onorevole Ministro in questo sia d'accordo, che, per quanto si riferisce al numero di insegnanti nelle scuole medie, non forniti di laurea o di altro titolo specifico, siamo nell'ordine di alcune migliaia.

Continuando di questo passo, onorevole Ministro, saremo costretti a richiamare in vita una norma della legge Casati per la quale, senza obbligo di presentare alcun titolo specifico, per essere ammessi nei ruoli dell'insegnamento elementare bastava la dichiarazione con cui l'aspirante assicurava di sentirsi capace di farlo.

Bene, la scuola italiana tra non molto sarà costretta ad accontentarsi di questa dichiarazione.

**G U I**, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo avviene già oggi in Francia; naturalmente non significa che debba avvenire in Italia.

**G R A N A T A**. A me risulta che, in alcune province, specie nel meridione, i presidi non sanno più a chi rivolgersi. A me ri-

sulta che ci sono, nelle nostre scuole medie, laureati in legge, ed è il caso migliore, i quali insegnano lingue straniere, latino, matematica e talvolta perfino disegno.

Adesso non sto a formalizzarmi su quelli che possono essere casi eccezionali, ma la situazione generale è veramente preoccupante, e questa situazione spiega il motivo per cui sono stati approvati in sede legislativa dalla 6ª Commissione del Senato alcuni provvedimenti di emergenza che consentono l'accesso dei maestri elementari laureati alle cattedre della scuola media, e danno facoltà ai provveditori di assegnare agli insegnanti titolari ore supplementari negli istituti di istruzione secondaria.

Si tratta di provvedimenti di emergenza, e così essi sono stati presentati ed illustrati dai colleghi della maggioranza che li hanno proposti alla nostra approvazione, sottolineandone il carattere di provvisorietà. Ma proprio questo carattere di provvisorietà conferma lo stato di generale precarietà di tutta la nostra scuola, e rivela l'incapacità degli organi politici e amministrativi responsabili di prevedere tempestivamente e di provvedere organicamente ad una situazione siffatta.

**D O N A T I**, *relatore*. Vi è anche la limitata disoccupazione!

**G R A N A T A**. Sì, qui siamo d'accordo. Altro dato di fatto: le agitazioni sindacali del personale direttivo delle scuole elementari e medie, sfociate in una compatta manifestazione di sciopero; la quale manifestazione — per la quasi totale partecipazione di persone poco inclini a ricorrere a questi mezzi, pur legittimi, di protesta, un po' per abito mentale, un po' forse per un malinteso riguardo al prestigio della loro funzione — conferma, da una parte, lo stato di un profondo ed ormai insopportabile disagio in cui versa tutta la categoria dei docenti, e dall'altra la sua ormai aperta sfiducia nei riguardi della classe politica dirigente, che troppe volte ha eluso i problemi della scuola ed ha deluso le sue pur legittime aspettative, tradendo precisi impegni fondati sul riconoscimento, solennemente affermato quanto costantemente disatteso, della funzione premi-

nente della scuola secondo il dettato dell'articolo 7 della legge delega, rimasto finora praticamente inoperante.

Ora — e qui forse non siamo più d'accordo — a proposito del recente sciopero, l'onorevole Ministro mi consentirà di esprimere, con molta franchezza, il mio giudizio sul modo invero poco edificante con cui egli ha esordito nel suo nuovo incarico, scendendo al livello di un qualsiasi imprenditore privato che ricorre ad ogni mezzo per sabotare lo sciopero dei suoi dipendenti, compresa la discriminazione sindacale e politica, l'esortazione paternalistica, la diffusione di notizie tendenziose e di informazioni inesatte.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Non sono d'accordo neanche sul resto, ma questo poi...

G R A N A T A . Io ho il dovere di precisare e di chiarire, onorevole Ministro.

G E N C O . Non è vero quanto dice, onorevole Granata!

G R A N A T A . Gradirò poi nella sua replica una giustificazione di siffatto comportamento, perchè ella non potrà negare che il fatto è avvenuto. Io vorrei che lei mi chiarisse come altrimenti si può definire la sostanza del suo inopportuno intervento alla TV, la sera precedente l'inizio dello sciopero, e il senso dei successivi comunicati emanati dal Ministero della pubblica istruzione relativamente alla sospensione della manifestazione che sarebbe stata decisa da talune fantomatiche quanto adomestiche organizzazioni sindacali. (*Cenni di diniego dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione*).

Le sarei grato, ove lei fosse informato di questo, se dicesse qui a questa Assemblea quanti sono gli iscritti, professori di scuole medie superiori di ruolo A, che appartengono a quel tale sindacato che dai comunicati del Ministero ebbe una straordinaria propaganda, essendo stato, proprio per quanto concerne le scuole medie, l'unico sindacato il quale recedette dall'accordo con l'Intesa. Ella sa quanti sono, onorevole Ministro, gli

iscritti a quel sindacato? Quando lei verrà a dirci quella cifra, potremo anche farci sopra una risata,...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Questo non glielo posso dire, perchè sarei accusato da parte sua di violare la libertà sindacale indagando sulla composizione dei sindacati!

G R A N A T A . Ma io presumo che ella, che vigila su tutta la vita della scuola italiana...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. No, su questo non vigilo!

G R A N A T A . ... abbia avuto, non dico altro, ma almeno la curiosità di sapere a nome di quanti professori quegli esponenti sindacali venivano a trattare con lei, e che differenza quantitativa c'era tra le altre organizzazioni sindacali, confluite nell'Intesa sul piano di uno schieramento unitario di azione sindacale, e questa organizzazione con la quale ella tanto cortesemente, com'è nel suo costume e nella sua educazione, ha trattato.

G E N C O . C'ero io in quella « intesa » e non fummo concordi, giacchè lo vuoi sapere; comunque prenderò la parola apposta, perchè non mi ero iscritto a parlare.

G R A N A T A . Mi farà piacere sentire ulteriori informazioni; dal modo come tu le preannunci esse dovrebbero essere contrastanti con gli stessi comunicati dell'Intesa; ciò sarà tuttavia motivo di chiarimento in quest'Aula.

Comunque, onorevole Ministro, mi permetto di dirle che ella in quell'occasione, proprio per il fatto di essersi presentato alla TV la sera precedente l'inizio dello sciopero deliberato da tutte...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Mi sono presentato a dire al popolo italiano che i professori avevano ragione. Il Ministro della pubblica istruzione si è presentato alla TV per dire che i motivi per i quali il personale insegnante si agitava erano fondati. Questo ho detto io.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

G R A N A T A . Io ero davanti all'apparecchio televisivo — non amo scendere sul piano di una polemica che può diventare antipatica — ma debbo dire che questo forse era nella sua intenzione, ma non l'ha detto. Ella ha esortato, con un tono che a me parve francamente assai inadatto alle funzioni che ella esercita, e ai suoi compiti e alle sue mansioni, paternalisticamente gli insegnanti a recedere dalle manifestazioni di sciopero. (*Interruzione dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione*).

Ed allora andiamo a confrontare il resoconto di quella dichiarazione del Ministro. Il Ministro deve stare al di sopra delle parti, altrimenti scende al livello di un organizzatore privato, di un imprenditore privato; il Ministro non deve entrare nella mischia.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Non vi sono entrato.

G R A N A T A . C'è entrato tanto che l'indomani, in molte città della Penisola, si è creato, con quella sua dichiarazione, nei professori un senso di perplessità, di incertezza, di dubbio, di paura persino.

Comunque, onorevole Ministro, non debbo darle io la risposta su questo. La risposta gliela hanno data gli insegnanti i quali hanno partecipato allo sciopero in modo compatto convinti di essere nel loro buon diritto, vincendo quelle perplessità che il suo intervento alla televisione aveva provocato.

Ma gli insegnanti hanno rivelato altresì una notevole maturità sindacale, quando liberamente, non per sollecitazione proveniente dall'alto, essi hanno deciso di sospendere lo sciopero nella fase più delicata della vita della scuola, nell'attesa che gli organi governativi mantengano gli impegni assunti con i rappresentanti sindacali dell'« intesa ».

Mi consenta di dirle, onorevole Ministro: non deluda quell'attesa.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Ho già presentato al Consiglio dei Ministri il disegno di legge per il 1962, e vi porterò quello per il 1963.

G R A N A T A . Ma lei sa bene che la questione sindacale non era solo imperniata sui problemi della indennità relativa al 1962; è proprio in prospettiva che io mi permetto, molto sommessamente questa volta, di esortarla a non deludere l'attesa degli insegnanti. E si ricordi, onorevole Ministro, ella che è uomo di scuola, che nel loro Ministro, e non so con quanta ragione, gli insegnanti vedono soprattutto l'interprete democratico ed equanime delle loro giuste istanze, l'interprete autorevole e responsabile delle fondamentali esigenze della vita della scuola per il suo adeguamento non solo alle mutate strutture dell'attuale società, ma anche ai prevedibili bisogni di quella futura.

Ora io debbo riconoscere con il De Bartolomeis che sarà possibile avere insegnanti democratici e preparati solo come frutto di una società veramente democratica, perchè il rapporto scuola-società va visto nell'ambito di un processo circolare ascendente a spirale, senza soluzioni di continuità. Ammetto, pertanto, che non bastano i soli provvedimenti economici per fare i buoni insegnanti, ma non posso non ribadire la fondata convinzione che senza un adeguato trattamento economico e un moderno stato giuridico difficilmente potremo riuscire a reclutare insegnanti capaci di fare della scuola la spina dorsale della Nazione.

Ella lo riconoscerà certamente, onorevole Ministro, e sarà certamente — almeno me l'auguro — d'accordo con me su quanto

sto per dire. I modesti miglioramenti economici, ottenuti dopo lunghe e faticose lotte sindacali, e sempre in ritardo rispetto al progressivo aumento del costo della vita, sono quasi del tutto insufficienti a garantire agli insegnanti quella tranquillità interiore, quel decoroso tenore di vita, quella possibilità di aggiornamento culturale e di perfezionamento professionale che sono indispensabili perchè essi possano assolvere dignitosamente e serenamente il loro compito.

Purtroppo, ogni insegnante italiano che tragga dal suo lavoro il proprio reddito si trova ogni anno di fronte a una tormentosa alternativa: o dedicarsi esclusivamente alla scuola, percependo, pertanto, solamente lo stipendio che la scuola gli fornisce e condannando, così, se stesso e i suoi ad una esistenza grama e stentata, immersa in un grigiore che spegne, prima o poi, ogni entusiasmo; oppure integrare lo stipendio coi proventi di prestazioni extra scolastiche le quali, per il maggior reddito che offrono, finiscono col diventare l'occupazione principale e costringono l'insegnante a trascurare i propri doveri e, in definitiva, a tradire il proprio compito.

Nel primo caso, i bisogni inappagati, le aspirazioni represses, i desideri insoddisfatti per mancanza di mezzi, finiranno con l'alimentare nel docente un interno rancore contro se stesso e contro la società, facendo a poco a poco inaridire in lui l'amore per il proprio lavoro, che è sempre il lievito del successo nell'esercizio di qualsiasi attività. Ne consegue, fatalmente, il decadimento del prestigio sociale e persino del prestigio domestico del docente che, prima o poi, tranne rare eccezioni, sarà preso dall'avvilimento nel riconoscersi o, quanto meno, nel sentirsi considerato un fallito o, come diceva il Mancini, un inetto.

Nel secondo caso, ossia quando l'insegnante integra il suo stipendio con attività extra-scolastiche, la molteplicità degli impegni provocherà un rapido esaurirsi delle energie intellettuali e fisiche, con il conseguente ridursi dell'impegno di lavoro nella scuola al di sotto del minimo indispensabile e a tutto danno dei discepoli.

In entrambi i casi, onorevole Ministro, noi avremo un cattivo insegnante, sfiduciato, deluso, stanco, spento a ogni entusiasmo; di qui lo scadimento della funzione formativa della scuola e del prestigio dei docenti, almeno nel giudizio della pubblica opinione.

Naturalmente, so bene che questa è soltanto una delle cause della grave crisi che travaglia la scuola. Ce ne sono ben altre, che scaturiscono dalle stesse strutture, dagli stessi ordinamenti della società borghese, con i suoi interni squilibri, con le sue carenze, con le sue contraddizioni.

Tutti questi sono argomenti di carattere socio-politico che già qui abbiamo altre volte trattato e che, pertanto, io non intendo sviluppare, anche per amore di brevità.

Mi si consenta, tuttavia, onorevole Ministro, una breve digressione. Alla luce di queste considerazioni relative alla diffusione della sfiducia nella funzione educativa della scuola, si spiega — anche se lo si condanna — l'atteggiamento, per dir così, utilitaristico, delle famiglie, preoccupate soltanto di far conseguire al giovane studente un titolo comunque ottenuto. Proprio in questo mese di esami di Stato, ogni anno, il territorio nazionale è come percorso da un fremito, da una febbre ricorrente, che mette in agitazione i genitori, i conoscenti, i congiunti, gli amici dei candidati agli esami.

Si comincia col cercar di conoscere con qualche anticipo i nominativi dei commissari di nomina ministeriale, e, qualche volta, il doveroso riserbo dei funzionari del suo Ministero, onorevole Gui, finisce con l'essere sopraffatto dalla curiosa invadenza degli interessati. Ma, sin qui, poco male. S'indaga poi sull'orientamento culturale e politico dei commissari, sul loro passato, sulla loro eventuale produzione scientifica, sulle loro abitudini, sulle loro amicizie, sulle loro preferenze e perfino sulle loro umane debolezze.

G E N C O . Non è vero!

G R A N A T A . Come non è vero? Onorevole Genco, già un'altra volta ho dovuto

richiamarla alla realtà, domandandomi se lei vivesse sulla luna. Possibile che lei mi costringa ancora a questo richiamo? (*Replìca del senatore Genco*).

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. C'è un equivoco, onorevole Granata.

G R A N A T A . Dico che questo è l'atteggiamento delle famiglie; con ciò non intendo affermare che la scuola subisca passivamente la pressione di siffatte iniziative, ma che questo atteggiamento rivela una preoccupazione che poc'anzi definivo di carattere utilitaristico, perchè alla famiglia interessa che il ragazzo consegua il titolo, e molto relativamente che il titolo sia conseguito attraverso un esame e una promozione veramente meritata. Purtroppo questa verità è l'indice di uno stato di crisi che non investe solo la scuola, ma tocca in senso più lato questa nostra società. Ma continuiamo questa indagine.

Le famiglie passano subito alla ricerca affannosa della raccomandazione; di quella autorevole, naturalmente, che viene richiesta o con insistente petulanza o con suplichevole umiltà. Perciò si cerca l'appoggio degli altri docenti, specialmente dei professori universitari; quindi, si sollecita l'intervento massiccio di parlamentari e di monsignori, di dirigenti politici e di alti funzionari della burocrazia statale e anche para-statale, ove occorra; infine si mobilitano i congiunti dei commissari, i conoscenti, i loro amici, e perfino gli « amici degli amici » (sia nel senso letterale, sia nel senso sicilianamente allusivo dell'espressione).

E visto che siamo in tema di esami, onorevole Ministro, mi permetta una domanda: possibile che ancora non siate convinti dell'assoluta inutilità dell'esame di Stato, della inadeguatezza del meccanismo attraverso il quale esso dovrebbe accertare le effettive capacità intellettuali e la raggiunta maturità degli allievi o la loro attitudine a proseguire i corsi di studi superiori, ovvero l'idoneità ad inserirsi nella vita produttiva? Possibile che non siate ancora convinti che l'esame di Stato non serve assolutamente a conseguire lo scopo che si vuole raggiungere con esso?

Cominciamo dal risultato. Una brevissima indagine: il risultato può essere o identico o contrastante con i voti di ammissione del candidato. Se il risultato è identico, il giudizio della commissione coincide col giudizio dei professori della scuola, ed allora, francamente, l'esame è perfettamente inutile. Se il risultato è diverso, c'è da criticare tutta una casistica che brevissimamente io cercherò di mettere in rilievo.

O il risultato è migliore dei voti riportati dall'alunno all'ammissione e allora, è vero che può essere stato compiuto un atto di giustizia riparatrice, ma è più frequente il caso ed è più valida l'ipotesi che sia stato compiuto un atto di indulgenza inopportuno da parte della Commissione la quale mortifica così il giudizio certamente più a lungo meditato dei professori i quali hanno seguito quell'alunno nel corso di tutta la sua carriera scolastica. Se il risultato, invece, è peggiore, quasi sempre esso è o frutto dell'eccessiva severità dei commissari, talvolta animati anche dall'intenzione di far vedere ai colleghi dell'istituto presso il quale vanno ad esercitare questa mansione come si insegna e come si giudica (e questi colleghi, a loro volta, naturalmente aspetteranno l'occasione opportuna per render loro la pariglia, con la conseguenza che chi ci va di mezzo poi è il ragazzo il quale intuisce più o meno vagamente di essere stato vittima di una ingiustizia). Oppure è conseguenza della diversità di metodo nel condurre l'interrogazione, la quale, peraltro assai spesso, finisce col basarsi sulla ricerca del possesso di nozioni, e non sull'accertamento di una matura, libera, consapevole capacità di pensare e di giudicare, anche perchè — chi vi parla è un uomo che per molti anni ha esercitato la professione di esaminatore — è estremamente difficile, diciamo francamente, onorevoli colleghi, condurre l'esame di maturità nello spirito della legge cui esso per ora si ispira, e vorrei aggiungere che è anche pericoloso perchè spesse volte a me personalmente è capitato, quando ho cercato di conferire all'esame quell'intonazione di colloquio aperto alle varie istanze della cultura e della vita, inteso ad accer-



tare il conseguimento di una maturità intellettuale dell'alunno, di trovarmi di fronte al vuoto, perchè l'alunno era venuto all'esame con un blocchetto-notes con su scritti, con calligrafia minutissima, tutti i titoli, le date, le informazioni, i dati biografici e bibliografici in base ai quali egli riteneva di dover essere interrogato su un piano assolutamente nozionistico che nella migliore delle ipotesi favorisce soltanto la capacità mnemonica dei candidati. Questo per quanto riguarda l'esame di maturità.

E l'esame di riparazione? Se mi è consentito usare l'aggettivo che più si addice al caso, vorrei dire che esso è cosa assolutamente ridicola che mortifica la serietà dei commissari agli esami di Stato. È assolutamente ridicolo, infatti, rimandare ad ottobre in tre o quattro materie un candidato alla fine di luglio, ritenendolo quindi immaturo, per poi convalidarne l'eventuale conseguita maturità a distanza di due mesi.

Io capisco ed ammetto l'esame di riparazione laddove esso è necessario nel corso della carriera scolastica per accertare se l'alunno abbia colmato o meno le lacune rivelate durante l'anno scolastico, ma non certamente l'esame di riparazione alla maturità.

Io mi chiedo, e mi permetto di chiedere a lei, onorevole Ministro, e a voi, onorevoli colleghi, che mi fate l'onore di ascoltarmi, se è bene utilizzato almeno un intero trimestre dedicato dagli alunni al convulso ripasso di date, di formule, di cifre, di titoli che finiscono col fare un tremendo mulinello nella loro testa e provocano soltanto l'esaurimento nervoso. Non sarebbe meglio che quel trimestre fosse dedicato ad un approfondimento degli studi compiuti nel corso dell'anno che va ad esaurirsi con la fine di quel trimestre stesso? Io credo, onorevole Ministro, che qui occorra, come si dice nel linguaggio corrente, invertire la tendenza; anzichè troppi esami e poca scuola, molta scuola e niente esami. Ne trarrà vantaggio la serietà dell'opera formativa della scuola, la serenità di giudizio degli insegnanti, l'interesse per la viva cultura degli allievi, non più oppressi dal bisogno di imbottirsi di aride nozioni astratte ed infine, cosa non trascurabile, l'equilibrio

del loro sistema nervoso e di quello dei loro congiunti e la compostezza di tutta la vita scolastica. Questo dovevo dire per quanto riguarda gli esami.

Ma, tornando a quella digressione e per rispondere al senatore Genco, io devo riconoscere, ad onor del vero, ed anche a difesa della serietà di molti insegnanti, che nella maggior parte dei casi la raccomandazione, pur sollecitata, cercata, ottenuta in tanti modi e per tante vie, non modifica sostanzialmente il giudizio; ma resta il fatto. Ed è un fatto che rivela una mentalità, una convinzione ormai diffusa in tutti gli strati sociali del nostro Paese. Io, però non so sino a che punto si possa condannare un siffatto atteggiamento dato che esso scaturisce, purtroppo, dalla constatazione che, effettivamente, la raccomandazione è ormai divenuta il mezzo indispensabile nel nostro Paese per ottenere un impiego, una concessione, un appalto, un posto di lavoro, una promozione, un prestito, un incarico qualsiasi. Ormai, la sfiducia nella equità dell'ordinamento giuridico dello Stato è così diffusa nella pubblica opinione che, per essa, tutti i cittadini italiani possono essere inquadrati in due grandi categorie; quella dei raccomandati, dei protetti e quella dei non raccomandati ossia dei reietti. Protetti, nel giudizio della pubblica opinione, appaiono i grandi evasori fiscali e perseguitati, invece, i piccoli contribuenti oberati dalle tasse. Raccomandato è apparso quell'omicida che ha subito una lieve condanna dopo aver freddato a bruciapelo un ladruncolo che tentava di rubargli una radiolina, e reietto, al giudizio della pubblica opinione, è apparso quel giovane attore che ha anche il torto di essere amico di Pasolini, che ha subito una grave condanna per aver oltraggiato, perchè alticcio, un agente di polizia.

D O N A T I . Non credo che valga la pena di assumerne le difese.

R U S S O . Dobbiamo rispettare la Magistratura.

G R A N A T A . Ma i cittadini italiani devono essere uguali di fronte alla legge. (*Interruzione del senatore Donati*). E devo

ancora aggiungere, che, protetto, appare il produttore cinematografico che riesce, senza remore, a far passare attraverso le maglie ineguali di un'ambigua censura certi filmetti dozzinali volgarmente pornografici, e perseguitato appare, al giudizio della pubblica opinione, il regista che ha il coraggio di impegnarsi nella rappresentazione di taluni aspetti della nostra società sgraditi alla classe dirigente, e che perciò incontra ostacoli, difficoltà, impedimenti, remore di ogni genere. E, raccomandati, infine, alla unanime giudizio di tutta la pubblica opinione del nostro Paese, sono apparsi i frati di Mazzarino, assolti per avere compiuto estorsioni e rapine, in stato di necessità, per tre anni consecutivi, e reietti, quanto meno, i laici coimputati degli stessi delitti e condannati a pene gravissime.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Granata, la invito a tornare all'argomento.

**G R A N A T A .** Vede, onorevole Presidente, ella sta facendo in questo momento una pernicioso distinzione tra la scuola e la vita; esattamente quella distinzione contro la quale io mi sto battendo con questo mio affaticato discorso.

Viene fatto di pensare, se il Presidente e il Ministro mi consentono ancora questa brevissima digressione letteraria, al pessimismo verghiano; alla concezione della giustizia, tutta impregnata di economicità dei personaggi di Verga dolorosamente convinti che la giustizia non è per i poveri. E questo, onorevole Presidente, per sua tranquillità, sia detto senza offesa per la Magistratura italiana.

E qui chiudo la digressione che, a ben riflettere, non lo era poi tanto nel contesto di un discorso dedicato alla scuola, se si considera che l'ideale della giustizia, il rispetto della persona umana, il culto della libertà, il senso della socialità, la fiducia nei civili ordinamenti dello Stato di diritto trovano o dovrebbero trovare nell'opera educativa, il loro fondamento, e nella vita della scuola trovano o dovrebbero trovare la loro prima e concreta esplicazione.

Se la scuola è carente, per l'inadeguatezza delle sue strutture, per la povertà dei suoi mezzi, per l'arretratezza dei suoi contenuti educativi, per lo scadimento del prestigio professionale e umano dei docenti, tutta la società è in crisi; ma vale anche il contrario: se la società borghese è in crisi per le contraddizioni e le carenze del suo stesso sistema e delle sue interne strutture, la scuola che ne è espressione è anch'essa in crisi. Ci troviamo dunque di fronte ad un processo circolare che dobbiamo cercare di rompere per portarvi rimedio, in qualche modo, col nostro contributo. E come rimediare, prima che sia troppo tardi, al deterioramento culturale e all'impoverimento numerico degli insegnanti?

Io credo che i rimedi possano essere essenzialmente questi. Primo: concedere agli insegnanti un dignitoso trattamento economico che possa attirare a questa professione i giovani meglio dotati e che consenta a chi la esercita la confortante certezza di sentirsi liberi anche in senso economico. Da ciò discende la spontanea rinuncia ad impartire lezioni private senza che occorra un esplicito divieto imposto dalla legge, sul tipo di quella proposta da alcuni colleghi e che a me pare francamente inopportuna e, in ogni caso, se avulsa dal contesto di altri provvedimenti legislativi, addirittura persecutoria e comunque destinata a rimanere inoperante.

Secondo: garantire a tutto il personale della scuola uno stato giuridico ispirato ai principi di una sana democrazia sociale che assicuri ai docenti il rispetto della loro autonomia e della libertà del loro insegnamento sempre nel quadro di una chiara, comune e moderna impostazione programmatica e li difenda da ingerenze di tipo paternalistico e settario, da cui derivano l'accomodante conformismo e l'interessato opportunismo, germi esiziali per la vita e le funzioni educative della scuola di una società democratica. Lo stato giuridico, che il personale delle scuole aspetta con ansia non priva di una certa apprensione, dovrà, tra l'altro una volta per tutte, mettere ordine nei ruoli del personale, visto che l'attuale antiquato ordinamento è causa di confusione e

motivo di lagnanza da parte di molte categorie: dovrà abolire i comandi, ridurre al minimo le assegnazioni provvisorie, ma nel contempo consentire la possibilità di trasferimenti nel caso di validi e accertati motivi, per mettere gli insegnanti nelle migliori condizioni onde poter esercitare serenamente le proprie mansioni.

Terzo: predisporre un piano di riforma dell'ordinamento universitario, allo scopo di assicurare ai futuri docenti un'adeguata preparazione professionale, visto che la gentilezza e pur suggestiva identificazione della cultura umana con la capacità educativa ha ormai da tempo rivelato, sul piano della esperienza, la sua pericolosa astrattezza, dimostrando la falsità della formula per la quale « sapere coincide con saper insegnare ».

Questa formula ha messo l'istituto universitario italiano in condizioni di arretratezza per quanto riguarda l'avviamento professionale dei giovani laureati all'esercizio della didattica. Il Visalberghi, in un suo saggio recente, rileva che l'unico importante Paese d'Europa dove non ci si curi affatto della preparazione professionale degli insegnanti secondari è l'Italia.

Il Santoni Rugiu — aggiunge: « In realtà, non solo fra le Nazioni d'Europa ma del mondo, l'Italia è l'unica che si proponga di ricavare buoni insegnanti » — dal momento che non si può pensare il proposito intenzionale di averli cattivi — « affidandoli ai soli studi di tipo accademico, cioè senza nessuna formazione pratica, senza preparazione tecnica, pedagogica e sociologica, senza studi ed esperienze sull'età evolutiva, senza conoscenza dei problemi educativi e scolastici in un Paese democratico e fondato sul lavoro ». Io mi permetto di aggiungere che però, d'altra parte, non è possibile costituire una scuola su basi interamente rinnovate, fino a che operino nella vita didattica vecchi insegnanti che trasmettono vecchi contenuti attraverso un vecchio rapporto educativo con gli alunni, con la cultura viva e col lavoro, che è fondamento della nostra società.

Ed allora — e andiamo alla conclusione — occorre rinnovare profondamente i con-

tenuti educativi e l'indirizzo programmatico da un lato (e su questo argomento non parlerò stasera perchè ce ne occuperemo più ampiamente la prossima volta, fra pochi giorni, quando si discuterà dei contenuti educativi, degli indirizzi programmatici della scuola dell'obbligo), ma, dall'altro lato, occorre fissare i criteri fondamentali per la preparazione professionale dei docenti. Io nutro molte riserve sull'opportunità di alcune recenti pubblicazioni, che hanno rivelato quanti somari siedano in cattedra ed hanno denunciato la situazione « sotto zero » della scuola italiana, forse con l'ottima intenzione di esercitare uno stimolo ed un richiamo, ma con l'effetto di alimentare la scandalistica curiosità dei lettori, anzichè stimolare la ricerca delle cause, e quindi dei rimedi, finendo così con l'additare ancor più al pubblico disprezzo l'innegabile ignoranza di molti che partecipano ai concorsi a cattedre di scuole elementari e medie.

Però io non posso non provare sgomento di fronte alla manifesta ignoranza rivelata dai detti candidati anche sulle regole fondamentali di ortografia, grammatica e sintassi; di fronte alla mancanza di qualsiasi, sia pure elementare, prospettiva storica; alla mancanza perfino di senso del ridicolo di dignità, di riserbo; all'ostentazione per contro del conformismo più smaccato nella speranza di trovare commissari conformisti, della retorica più bolsa, del servilismo più ripugnante. Qui è il caso di chiedersi: come può, chi è schiavo dell'ignoranza, dell'ipocrisia, del bisogno, della paura dei superiori, educare uomini liberi? Come possono le autorità, come possiamo noi confidare nello sviluppo degli ordinamenti democratici, nell'impegno sociale dei cittadini quando il mondo della scuola, che non è solo circoscritto entro l'ambito del rapporto docente-discente, ma si estende anche alle famiglie e perciò a tutta la nostra società, è pervaso di sfiducia, di scetticismo, di agnosticismo, di basso utilitarismo, tutti atteggiamenti questi, onorevoli colleghi di ogni parte politica, che sfociano nella palude del qualunquismo e corrodono le basi della democrazia?

Allora occorrono rapidi e radicali rimedi, e questo, per fortuna, non è più ormai considerato uno slogan polemico dei comunisti. No, questa ormai è una esigenza avvertita e espressa dalla stragrande maggioranza del nostro Paese.

Non serve, onorevole Ministro, rinnovare a parole, come ella ieri ha fatto in questa sede, la comprensione del Governo delle necessità del personale insegnante e della scuola per promettere un nuovo impegno a favore delle istanze della classe insegnante e dei bisogni della scuola. Sì, è vero che per curare una malattia bisogna conoscerne le cause e sapere prescrivere i rimedi, ma non basta prescrivere ad un malato grave le medicine che fanno al suo caso e rivolgergli anche parole di affettuoso compatimento ed augurio se poi il malato quelle medicine non le prende.

Sinora i rimedi ripetutamente suggeriti hanno urtato contro la barriera invalicabile dei limiti imposti dal bilancio generale dello Stato. Ieri sera qui è stato approvato lo stralcio del Piano decennale; ma quel provvedimento — e lo dico senza ombra di atteggiamento polemico, ma con profonda meditata convinzione — quel provvedimento, senza dubbio tardivo e disorganico, non fa che praticare una breccia assai sottile in quella barriera di cui parlavo prima. Una breccia che alla fine si rivelerà insufficiente, e, per giunta, pericolosa; pericolosa, in quanto, mentre divide la pressione, sinora unitaria, delle forze interessate al potenziamento e alla riforma della scuola statale, consente, d'altra parte, la penetrazione, silenziosa ed occulta, dell'avidità milizia della scuola privata, ansiosa da tempo di dare l'assalto al fortilizio, vigilato dalla Costituzione, delle casse dello Stato.

Ed allora il problema di fondo resta, ancora una volta, quello della priorità delle scelte nella spesa del pubblico denaro e quindi, in ultima analisi, quello della chiarezza e del coraggio delle scelte politiche. Senza di ciò, signor Ministro, onorevoli colleghi, non sarà possibile impostare seriamente sui problemi della scuola un dibattito proficuo che consenta a ciascuna parte politica di assumere, come noi abbiamo

fatto da tempo, con chiarezza, le proprie posizioni e le proprie responsabilità di fronte al giudizio dei cittadini di oggi e alla sorte dei cittadini di domani. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

**B A R B A R O**. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, dopo la discussione sul Piano della scuola, sia pure ridotto a circa un terzo dell'originario, questa di oggi può considerarsi una continuazione di tale discussione, fatta quasi senza soluzione di continuità.

A proposito di piani — i piani oggi sono purtroppo così frequenti! — ieri, dopo la discussione fatta, l'illustre collega e carissimo amico, onorevole Franza, faceva una considerazione, che io condivido perfettamente, e cioè che i piani, in definitiva, non devono essere prolungati, perchè, se si abusa nel prolungarli, si compromette l'avvenire delle Assemblee parlamentari!

Se noi facciamo dei piani a lunga scadenza, evidentemente ipotichiamo l'avvenire di coloro, che verranno dopo di noi, o di noi se avremo la fortuna di poter continuare nella nostra attività in avvenire. Allora, bisognerebbe, che i piani coincidessero con le legislature, altrimenti si cade in una forma di totalitarismo economico, che assorbe e distrugge l'istituto parlamentare e anche la stessa democrazia!

Su questo probabilmente riparleremo a proposito dei bilanci finanziari, perchè è un argomento che va chiarito.

In effetti, teoricamente e praticamente, si potrebbero fare piani fino al 2000! Ma se questi piani si dilatassero, o si moltiplicassero troppo, i legislatori, che verranno domani, non avrebbero più nulla da fare, perchè avremmo fatto tutto noi; e questo è in perfetto contrasto con quella possibilità di azione, che ogni regime, ma specialmente un regime democratico, presuppone.

Ma di questo, ripeto, diremo in altro momento; abbiamo voluto solamente accennare a questa considerazione, che mi pare

molto interessante e, direi anche, preoccupante.

Ed ora, veniamo a noi senza deviazioni, perchè a me piace andare per la via diretta.

Non vi spaventate, se bevo, onorevoli colleghi! Diceva un mio maestro di oratoria, un grande letterato, il professor Tosti che quando l'oratore beve l'uditorio trema. (*Viva ilarità*). Ora, vi prego di non tremare, perchè bevo, ma non prolungherò davvero quanto devo dire oltre il limite assegnato.

Ho letto più di una volta la relazione dell'illustre e carissimo onorevole senatore Zaccari, che ha saputo trasfondere in essa tutta la profondità della sua cultura, la vastità della sua esperienza ed anche il suo profondo sentimento e attaccamento ai supremi valori dello spirito.

Nell'elogiarla nel suo insieme, mi atterrò, per brevità e per ordine, alla relazione stessa commentandone alcune parti, sia pure polemicamente, come è mio dovere e, credo, interesse di tutti, altrimenti sarebbe inutile fare l'esame degli stati di previsione della spesa.

Alla crisi della scuola si accenna nel primo capitolo della relazione, che ho sott'occhio, e si constata con soddisfazione, da parte del valoroso onorevole relatore, che oggi « con frequenza progressiva » — è una sua espressione — si discute sulla scuola. E ciò a differenza di prima, naturalmente. Questa è ragione di conforto e di soddisfazione per l'onorevole relatore, e potrebbe esserlo anche per noi. Ma nella stessa relazione subito dopo si scrive che dal 1900 a 1945, dopo i « sussulti » delle due riforme, quella di Gentile e quella di Bottai, in Italia non si è affrontato nessun problema notevole intorno alla organizzazione della scuola. Ora l'onorevole relatore consentirà che valuti inopportuna l'espressione « sussulto » riferita specialmente alla grande riforma del grande filosofo Giovanni Gentile, (per non dire della seconda) la quale è l'unica, grande riforma che si sia fatta alle strutture stabilite dal Casati, quasi un secolo fa.

Dopo il 1950 invece si sarebbe compreso (per usare le parole del relatore), che un mutamento profondo nella struttura dell'organizzazione scolastica doveva avvenire.

Osservo che si è trattato di una constatazione tardiva dal momento che della scuola si è parlato appassionatamente e profondamente quasi sempre, si capisce, da parte di coloro i quali hanno maggiore competenza nei difficili e complessi problemi dell'istruzione e della educazione nazionale.

Di qui lo stato di transizione nelle strutture, negli ordinamenti e nei programmi; in sostanza, crisi di sviluppo, avverte il relatore. Concordo con lui: ma crisi di sviluppo è crisi di crescita, quindi processo salutare e non crisi. In questo senso ogni organismo vivente è sempre in crisi, perchè è sempre in sviluppo.

Il relatore, poi, in maniera mirabile formula alcune osservazioni per le quali gli sono vermente grato. Egli parla di questa età utilitaristica che, nella scuola, nel diploma e spesso anche nella laurea, vede soltanto un titolo per presentarsi nella vita e per guadagnare, mentre tutto il resto non conta ed è secondario. E un'età che si è disabituata alla concezione degli assoluti, che disumanizza la scuola, la scienza e la tecnica, che vuole riempire la sua curiosità, ma non può saziare le intime esigenze di un animo che si apre alla vita. Importantissime osservazioni, che io condivido pienamente, aggiungendo che le scuole sono fatte per studiare e per preparare il carattere. *Oportet studere et oportet studuisse!*

Nella relazione si fa cenno delle polemiche che si trascinano da anni sulla scuola statale e sulla scuola non statale, sulla scuola laica e sulla scuola non laica. Anch'io vi ho accennato ieri; ma quello che mi piace è quel passo della relazione che dice: « A mio parere si dovrebbe parlare non di scuola statale e di scuola non statale, ma di scuola nazionale, tutta impegnata nel grandioso sforzo di elevare culturalmente e di formare la personalità di tutti i figli degli italiani ». Magnificamente, aderisco *toto corde*, anche per le ragioni, che ho dette ieri, circa quella che è la finalità dell'istituto nazionale, di cui non dobbiamo avere paura, onorevoli senatori. La Nazione non è fine a sè stessa, è il mezzo, non un mezzo, per cui l'umanità possa raggiungere i suoi fini! Questa è frase mazziniana, che

mi piace ripetere, perchè *repetita juvant* in specie quando si tratta di grandi insegnamenti, come quelli che ci vengono dai grandi uomini, e Mazzini è un grande, grande italiano e grande pensatore.

Ebbene, noi parliamo tanto di unità politica dell'Europa, per esempio, ma questa intanto si può raggiungere — sono molto prudente in questa affermazione — in quanto tutte le Nazioni che la costituiscono siano vive e vitali e *pares inter pares*, perchè altrimenti avremmo una congregazione di carità o una società di falliti, oppure una società in cui alcune Nazioni comandano ed altre stendono la mano. Qui vi parlo con l'esperienza del combattente, onorevoli senatori, perchè io vorrei sapere chi si sentirebbe, in caso di bisogno, di andare a difendere un'Europa genericamente considerata, quando sapesse che la propria Patria è stimata tra le ultime delle Nazioni collegate. Nulla più del pericolo della vita seleziona gli uomini e li purifica!

*Disce pati*, dicevano magnificamente i cristiani. *Dant vulnera formam!* è il motto dei mutilati italiani; ma, quando si deve affrontare la morte per gli altri, occorre che un ideale superiore ci renda veramente incandescenti, altrimenti non si arriva al sacrificio supremo della vita.

Tutto questo presuppone una Nazione forte tra Nazioni forti, e soltanto allora si può parlare di Europa politicamente organizzata, altrimenti è inconcepibile tutto questo. Dal punto di vista economico si può fare quel che si vuole, ma dal punto di vista politico e spirituale bisogna fare quanto io sto dicendo!

Per non tediare i colleghi, che benevolmente mi ascoltano andrò rapidamente, come è mia costante abitudine, verso la conclusione.

Debbo fare qualche considerazione in merito a quella Commissione di indagine che ieri il Senato ha approvato nell'approvare lo stralcio dei provvedimenti per lo sviluppo della scuola, Commissione che deve riferire entro il 31 marzo 1963. Dopo quell'interessante discussione di natura giuridica, che ieri è avvenuta in quest'Aula, non possiamo non confermare quanto abbiamo so-

stenuto, perchè questa nuova prassi di delegare alcuni poteri al Governo da parte del Parlamento per noi non è rigorosamente accettabile, come abbiamo detto ieri, dal punto di vista costituzionale. Il nostro emendamento non è stato accettato, e la legge è passata. Comunque, l'indagine è opportuno che si faccia, onorevole Ministro, ma a questa indagine io mi permetto di suggerire — e probabilmente presenterò in proposito un ordine del giorno — che si aggiunga un'altra indagine a carattere quasi permanente, direi, una indagine cioè presso tutti i più grandi Stati del mondo. Si capisce che non andremo in quegli Stati minori, che si vanno formando attraverso tutte le carneficine che conosciamo ci auguriamo che finiscano le carneficine e che essi si portino ad un livello apprezzabile di civiltà (ma presso tutti gli altri grandi Stati) che raccoglie l'O.N.U. ed allora sarebbe opportuno onorevole Ministro e in proposito faccio una formale proposta, che attraverso la via diplomatica, le nostre ambasciate, che onorano l'Italia e degnamente la rappresentano nel mondo, e attraverso gli addetti culturali si seguisse il movimento scolastico e universitario di tutti i più grandi Paesi del mondo e si riferisse continuamente in modo da poter fare come fanno molto saggiamente i miei amici giapponesi, i quali osservano tutto quello che avviene nel mondo e riproducono tutto quello che vi è di meglio nel mondo stesso, facendo i miracoli che voi tutti sapete, fabbricando in condizioni tali da vincere qualunque concorrenza, anche per il loro spirito di sacrificio e per il loro eroismo mai domato e forse mai domabile!

Ed allora mi pare, onorevole Ministro, che sia quanto mai opportuno, che accanto a quella Commissione di indagine, che riferirà entro il 31 marzo del 1963 — e ci auguriamo che riferisca cose molto sagge e feconde di bene per la scuola italiana -- ci sia un'indagine fatta permanentemente, ripeto, per raccogliere tutto quello che c'è di meglio in tutto il mondo moderno. E noi vogliamo notizie precise e non cose inesatte, noi vogliamo sapere con assoluta precisione quello che fanno gli altri. Io ho girato due terzi del mondo e spero di girare an-

cora, ma non ho proprio la preoccupazione che gli altri possano insegnarci troppo in nessun campo e tanto meno in quello del sapere! L'altro giorno ho avuto la fortuna di trovarmi per una premiazione a Villa San Giovanni; anche nella mia città si danno premi di letteratura, scultura, pittura ed anche di scienza ed ebbi l'onore di conoscere da vicino il più grande radiologo del mondo, che è un nostro italiano, un nostro conterraneo, il professor Luigi Turano che ha trovato e sta per trovare cose sbalorditive nel campo della radiologia. Questo per non dire di tutti quelli che ci hanno precedenti e che ci seguiranno. La densità del genio degli italiani è quanto mai rilevante e in ogni cosa insuperata e forse ben difficilmente superabile!

Ma se dovessi leggere — non lo faccio per non tediarvi — qualche articolo di giornali anche molto importanti sentireste frasi come queste: « I tristi anni della scuola » « L'agonia dell'Università », che non mi sembrano adeguate alla situazione, nè tanto meno costruttive. Più rispondente è invece un articolo in cui si indica quello che occorrerebbe per poter affrontare la situazione della nostra economia, che ci auguriamo in sviluppo, a malgrado dei provvedimenti recenti che ci fanno andare indietro anzichè avanti. Ad ogni modo, siamo uomini di fede e crediamo sempre nell'avvenire dell'Italia. Ebbene, per questo, seguendo quello che dice questo valoroso scrittore, l'Italia non ha all'anno nemmeno la metà dei diplomati e laureati che sarebbero necessari per affrontare tutte quelle nuove attività di carattere economico, che pur si debbono affrontare. Si parla di 22.000 laureati, ma si dice che nel 1975 l'Italia avrà bisogno di 40.000 laureati delle diverse facoltà.

Questo significa che bisogna favorire gli studi, senza però capovolgere tutto *ab imis fundamentis*. Sono sempre per la moderazione: nulla nella vita è più necessario della misura.

Giustamente l'onorevole Zaccari ha parlato di una crisi di sviluppo; ma questa non è vera crisi, altrimenti tutti gli organismi giovani sarebbero in crisi. Se mai, si

tratta di una crisi riflessa, perchè la crisi è, come ho detto ieri, nell'umanità, e si riflette anche sulla scuola, ma non è crisi della scuola, è crisi della società, che si riflette sulla scuola, ed è crisi delle nazioni nell'umanità, la quale non per colpa nostra è divisa in due grandi blocchi che si contendono il dominio del mondo! E non vi sarà bene, onorevoli senatori, fintantochè alla forza del diritto si tenterà di sostituire il diritto della forza, cioè la legge della giungla, che è poi la stessa legge dell'età della pietra. La crisi è dunque di origine politica, riflessa, e come tale si ripercuote, ripeto, sulla scuola. *Quo vadis?* ci sarebbe da domandare. A occidente o a oriente, a ovest o ad est? O non è meglio, sia pure d'accordo con tutti i patti atlantici, rimanere fermi a Roma, *caput mundi*, e nel centro del Mediterraneo, che è il centro della più alta e insostituibile civiltà umana?

Nella relazione si parla poi di particolari problemi. Ieri ho accennato a una scuola molto importante degli antichi filosofi greci: è chiaro che pregiudiziale per qualunque scuola è la sede, e per questo credo che i fondi impegnati siano abbastanza notevoli, anche se non davvero sufficienti.

Del personale hanno trattato altri colleghi: il personale è alla base dell'insegnamento; guai se mancasse o se qualitativamente fosse poco buono! Comprometterebbe tutto.

E vengo rapidamente ai problemi della scuola. L'educazione popolare: è un problema fondamentale, essenziale, come quello della scuola materna, della scuola elementare, eccetera. Aggiungo che bisognerebbe fare qualunque sforzo per stroncare una volta per sempre l'infamia dell'analfabetismo, che ancora perdura purtroppo in Italia. Io darei premi, oltre che agli eroici insegnanti, che raggiungono tutti gli strati della popolazione in tutti i luoghi, anche a quelli che imparano; li esonererei in parte dal servizio militare, li esimerei quando si trattasse di piccole pene, anche dall'obbligo di scontare le pene, purchè non restino analfabeti.

Quindi, qualunque mezzo è buono per combattere una buona volta e per sempre

fino ad estirparla questa avvilente piaga dell'analfabetismo, che non deve più a lungo durare. È una questione di decoro nazionale eliminarla definitivamente dalle nostre statistiche!

Istruzione classica, scientifica, magistrale. Onorevole Ministro, io queste divisioni non le apprezzo molto, perchè per me sono due le istruzioni più importanti. Per gli alti gradi del sapere non c'è quasi nulla che possa sostituire l'istruzione classica, la cultura greco-romana; l'umanesimo vero è la migliore preparazione ai più alti studi scientifici. È un gravissimo errore credere che, abbandonando l'umanesimo, si possa veramente progredire nella scienza. È inutile che citi, come già ho fatto altre volte, pareri di grandissimi matematici, di cui ho avuto anche l'onore di essere stato allievo, e che non potevano tollerare negli studi di matematica superiore coloro che non provenissero dai licei classici. Quindi bisogna fare in maniera, onorevole Ministro, che si scambino facilmente questi studi, che si avvicinino questi insegnamenti dell'istruzione classica e scientifica, ed anche magistrale; che si consentano e si facilitino soprattutto i passaggi, con esami magari di integrazione. Latino e matematica, non latino o matematica, se non vogliamo compromettere la nostra civiltà, che è la più alta e duratura fra tutte le civiltà del mondo!

L'istruzione tecnica è importante, ma è necessario valorizzare i titoli medi: quelli di ragioniere, di geometra, di perito chimico, industriale ed elettrotecnico, eccetera. Quindi in molti concorsi non bisogna chiedere la laurea, il che svilisce l'istituto della laurea e soprattutto svilisce questi titoli medi, che devono essere invece valorizzati; perchè; onorevoli senatori, io vorrei che tutti fossero dei geni, che tutti potessero arrivare alle più alte vette del sapere — sarebbe proprio il paradiso sulla terra — ma purtroppo ci sono differenze di capacità insopprimibili. E per questo dobbiamo far andare tutti il più in alto sia possibile, magari gratuitamente, ma quelli che non arrivano bisogna metterli in condizioni di avere titoli che siano efficienti e tali da poter far trovare l'indispensabile collocamento.

L'istruzione artistica è inutile che la ricordi. Giustamente il relatore ha ricordato che per l'Italia l'istruzione artistica è fondamentale, perchè questa è stata la culla dell'arte, e sarà, e deve essere sempre la culla dell'arte. Per citare un solo esempio, ricorderò quello che affermava Michelangelo Buonarroti, che egli non aveva alcun merito perchè la statua era nel marmo e egli non aveva che il merito di togliere l'orpello: mirabile concezione, che dimostra, quanto grande fosse la sua genialità di insuperabile ed insuperato scultore!

Istruzione superiore: di questa hanno parlato molto bene, anche se un po' sconsolatamente, alcuni colleghi. Ma l'istruzione superiore è fondamentale come la ricerca scientifica, che è la base, specialmente in Italia, dove il genio abbonda, per grazia di Dio, per virtù soprannaturale di questo popolo veramente benemerito. Ma io penso che un avvenire migliore delle Nazioni potrebbe essere dato dalla collaborazione internazionale della ricerca scientifica, perchè è strano che ci si debba fare la concorrenza e non si debbano utilizzare, per esempio, uomini come i nostri, che indubbiamente superano gli altri quando hanno i mezzi per poter fare la ricerca scientifica, nei campi più sterminati ed infiniti, che sempre ci sono stati, ma che oggi si appalesano sempre maggiormente vicini in certo modo e quasi accessibili. Non posso a questo riguardo non sunteggiarvi un altro articolo interessante, ma curioso, che vi dimostra la mentalità, che trovate nell'umanità moderna. Il titolo dell'articolo dice: « Nasce in America la civiltà degli scienziati » e in questo articolo si dice che tutte le attrezzature, che ivi ci sono, fanno onore all'America, e poi si conclude dicendo, che questi stabilimenti rappresentano quello che erano una volta i conventi.

Ora, signori, mi pare che qua si sbagli di grosso, perchè si confonde una cosa con l'altra. La scienza è una cosa, ma la Fede è un'altra; la materia è una cosa, ma lo spirito è un'altra. Potranno essere perfettissimi questi stabilimenti, ma non hanno niente a che vedere con i vecchi conventi che raccoglievano e raccolgono e mi auguro che



raccoglieranno sempre le anime elette, che alla Fede si dedicano. Queste confusioni creano disorientamenti maggiori specialmente tra i giovani, che sentono tutte queste cose e non capiscono quale è la via giusta da seguire!

Istruzione fisica e sportiva. Questo è un insegnamento molto importante per i giovani e non si può dire davvero che esso sia una novità. Durante il ventennio si curò molto questo campo; allora si diceva, criticando, che ci si dedicasse troppo a quella attività, oggi si dice, che essa non esisteva: « *amicus Plato, Cicero sed magis amica veritas* ». Non bisogna dire delle sciocchezze, e non aggiungo altre parole per rispetto al Parlamento.

Quindi istruzione fisica e sportiva, ginnica direi, perchè mi piacciono le parole italiane, salvo a usare qualche parola latina, la lingua madre, che dovrebbe essere maggiormente adoperata nei rapporti internazionali, perchè, io penso, essa potrebbe avvicinare ancora meglio i popoli.

Istruzione non statale. Ma non facciamo questa polemica, perchè mi pare sia anacronistica. Quando c'è un esame di Stato che da garanzia, si può fare qualsiasi istruzione anche non statale, senza alcuna preoccupazione; non bisogna perdere tempo però in polemiche inutili e forse dannose, perchè potrebbero anche riprendere e far riprendere quelle lotte di carattere religioso che sono state, che debbono essere considerate, come superate per sempre.

Assistenza agli studenti. Sull'assistenza non ci può essere mente o cuore, che non condivida questa assoluta, imperiosa necessità nei vari ordini e gradi della scuola. L'assistenza dev'essere fatta sempre e dovunque, e mi piace citare un motto che, con il mio compianto e carissimo fratello, grande ingegnere, vedemmo, molti anni fa, su un grande emporio a Londra: « *omnia, omnibus, ubicumque* », cioè « tutto, per tutti, dovunque » (traduco perchè alcune settimane fa fui invitato da un collega della sinistra a tradurre le mie citazioni).

Ora, a proposito dell'assistenza, questo magnifico motto latino, da me visto a Londra, dice mirabilmente che l'assistenza bi-

sogna farla a tutti; naturalmente a tutti coloro che ne hanno bisogno, non a coloro che bisogno non hanno; e quelli che hanno bisogno dovrebbero essere presi dagli asili, dai giardini d'infanzia, dalle elementari e portati alle più alte vette del sapere gratuitamente, magari attraverso quei collegi, che ho visto in alcune zone, come in Inghilterra, a Oxford e a Cambridge. Anche quei collegi andrebbero studiati dai nostri esperti, onorevoli colleghi, e dovrebbero essere modelli da imitare, perchè bisogna imitare, ripeto, tutto quello che c'è di buono all'estero, senza preoccupazioni di sorta!

Antichità e belle arti. Naturalmente, in questo campo l'Italia è tutta sacra, tutta! E la mia preoccupazione è che si scoprano le antichità, perchè purtroppo, quando si scoprono, spesso non si mantengono, da un lato, perchè gli agenti atmosferici le danneggiano, e dall'altro, perchè purtroppo ci sono vie più o meno occulte di speculazione, che portano all'estero alcuni nostri tesori, se non si sta molto attenti!

Ecco perchè, onorevole Ministro, raccomandando particolarmente alla sua attenzione questo problema; ho sentito anche che in varie zone — che non nomino appunto per non creare preoccupazioni — ci sono certe vie di un traffico dannosissimo per noi, attraverso cui si perdono alcuni tesori, che vengono svenduti come pericolosa refurtiva, quasi per niente!

Anche per quanto concerne le ricerche nel mondo etrusco, che sono di un'importanza enorme, ho letto sui giornali che si verificano fatti di questo genere.

Quindi, onorevole Ministro, attenzione massima e massima energia a questo proposito! Non consentirei, ad esempio, che elementi stranieri venissero a fare ricerche archeologiche da noi, anche se essi consentono a noi di andare nei loro Paesi; e se proprio devono venire, ebbene, che vi sia la sorveglianza severa dei nostri incaricati! Non cito, ripeto, alcun esempio, ma purtroppo ci sono precedenti gravi, che non devono essere più consentiti per alcuna ragione al mondo.

Sempre a questo proposito, onorevole Ministro, vi è un'altra cosa, che mi permetto

di raccomandare alla sua attenzione per un suo provvedimento cortesemente sollecito.

A volte si fanno alcune scoperte archeologiche, e questo ad esempio avviene anche nella mia città, che è una delle più antiche città del mondo, certo più antica di Roma stessa. Ebbene, si scoprono delle mura, che costituiscono un pregio enorme, ma che sono di materiale scarsamente resistente; se si lasciano ancora all'aperto, gli agenti atmosferici le distruggono. Siccome ci sono alcune nuove composizioni a base di silicati, che possono rivestire questi ricordi veramente importanti del passato, prego l'onorevole Ministro di voler disporre, con la massima cortese urgenza, perchè la pratica della Sovrintendenza alle antichità della Calabria possa essere rapidamente accolta e anche tradotta in atto.

Questo dico per Reggio, come per tutte le altre zone, dove si scoprono tesori inestimabili dal punto di vista archeologico!

Scambi culturali. Evidentemente bisogna favorirli in tutte le maniere; bisogna studiare molto, perchè nello studio ci si temprava la mente ed anche l'animo, specie con lo studio più difficile perchè inchioda la propria incompetenza di fronte alla difficoltà che si trova nel superare un ostacolo, e questo temprava l'uomo.

E poi ancora, bisogna molto viaggiare, per tutte le vie del mondo, perchè il viaggio è la forma più bella di studio, la più facile, la più divertente, e perchè soltanto così noi possiamo conoscere gli altri e quindi apprezzare meglio e di più noi stessi.

Proposte ulteriori — e vado proprio, se Dio vuole, alla conclusione — onorevole Ministro, brevemente le riassumerò come segue. Ripresenterò in questa sede un ordine del giorno che ho già presentato in occasione della discussione del bilancio degli Esteri, perchè sia estesa all'estero la validità dei titoli di laurea rilasciati dalle università italiane, naturalmente con reciprocità di trattamento. È un ordine del giorno che ho già presentato e nel quale suggerivo di limitare questa estensione della validità del titolo ai voti di laurea non inferiori a 90 su 110. Con ciò si indurrebbero i giovani a

studiare di più, per avere un titolo valido anche all'estero. Ma la validità anche all'estero della laurea inciderebbe anche sulla natura della nostra emigrazione, perchè non sarebbero più soltanto i nostri modesti lavoratori, che andrebbero all'estero, ma anche i dirigenti, con effetti benefici sulla stessa bilancia commerciale italiana.

Un'altra proposta, che intendo fare ora, riguarda lo spostamento dei limiti d'età per il collocamento a riposo in casi speciali. Vi sono insigni scienziati il cui collocamento a riposo costituisce un vero e proprio danno per la scienza e per l'insegnamento universitario; poichè stiamo aumentando di molto il numero delle cattedre di ruolo, si potrebbe inserire questo provvedimento da me suggerito nel provvedimento più generale dell'aumento degli organici. Mi riferisco soprattutto a quegli insigni maestri, che possono considerarsi quasi insostituibili.

A questo riguardo sono state presentate alcune proposte di legge, una dal compianto onorevole Selvaggi e un altro dal deputato De Francesco. Secondo un promemoria che è in mio possesso, ella, onorevole Ministro, sarebbe stata favorevole all'accoglimento di queste proposte di legge. Mi permetto di pregarla ora di voler intervenire con la sua autorità, perchè un tale provvedimento sia portato all'esame del Parlamento, e ciò soprattutto nell'interesse della scienza.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Sono disegni di legge della passata legislatura, se non erro.

B A R B A R O . Mi sembra di sì; ma volendo non sarebbe difficile riesumarli. Torno a dire: il provvedimento non apparirebbe ingiustificato se inserito nel provvidenziale aumento del numero delle cattedre, che si è deliberato in questi ultimi tempi.

In linea subordinata si potrebbe seguire il sistema, che altri Stati hanno adottato, di utilizzare questi insigni scienziati ai fini di una collaborazione presso gli istituti universitari, dove essi potrebbero prestare la loro opera, che è insostituibile, giacchè i dotissimi purtroppo sono pochi.

In ultimo non posso non ricordare, onorevoli colleghi, un impegno che questo importantissimo ramo del Parlamento italiano ha già assunto. Mi riferisco all'Università della Calabria. Le farò avere, onorevole Ministro, quanto in proposito ho avuto l'onore di dire in questa alta Assemblea, in occasione della discussione di quella legge, che ora giace alla Camera, e per la quale non vorrei che dovesse verificarsi quello che è successo con il Piano della scuola, che è andato intero, e che è ritornato ridotto di una metà o meglio di due terzi. Ed invece, non solo bisogna affrettare l'approvazione della legge, ma bisogna mettere le nostre zone in condizione di poter avere la Università con il prossimo anno. Non presento in proposito un ordine del giorno, perchè lo ritengo inopportuno. Del resto io considero già fatta l'Università della Calabria, e sarebbe stata istituita prima se non fossero intervenute, da parte delle sinistre, delle eccezioni, che sono state molto dolorose e dannose per noi tutti!

Concludiamo dunque ancora con la scuola. Ma prima di concludere mi piace rileggere due frasi del Settembrini: « Senza una grande abnegazione, senza un grande animo e senza poesia non si è bravo soldato, non si è buon sacerdote, e non si è maestro ed educatore degli uomini ». Luigi Settembrini, nelle « Ricordanze », abbina quindi l'educatore al sacerdote e al combattente. E poi dice ancora nelle « Lettere »: « Il maestro è una persona sacra, la quale ci dà la sapienza che è più preziosa di ogni ricchezza. Il padre ci dà la vita del corpo, il maestro ci dà la vita dell'anima ».

« Italiani, vi esorto alla storia! », dice un altro grande italiano e grande poeta, Ugo Foscolo; e dice ancora il Carducci: « E tutto, tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora ». E il santo poeta San Giovanni Bosco: « *Da mihi animas, coetera tolle!* ».

All'universalità dello spirito, onorevoli senatori, che risolutamente si contrappone all'universalità della materia, deve essere indirizzata tutta la nostra scuola, tutta la nostra cultura, perchè Roma, madre delle leggi, e l'Italia, centro perenne della più

alta civiltà umana, possano anche in avvenire, come in passato, guidare, armonizzare, illuminare tutti i popoli del mondo! (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E** . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito il seguente disegno di legge all'esame:

*della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 luglio 1962, n. 473, concernente misure speciali di salvaguardia per il piano regolatore di Roma » (2108), previo parere della 1<sup>a</sup> Commissione.

#### **Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che un quinto dei componenti della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Contributo straordinario dello Stato alla ferrovia in regime di concessione Circumvesuviana » (2059), già deferito alla deliberazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

#### **Annunzio di presentazione di relazione**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che, a nome della 3<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Messeri ha presentato la relazione sul disegno di legge « Ra-

tifica ed esecuzione della Convenzione internazionale sui passeggeri clandestini, firmata a Bruxelles il 10 ottobre 1957 » (732).

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*1ª Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Disciplina della posizione giuridica ed economica dei dipendenti statali autorizzati ad assumere un impiego presso Enti od organismi internazionali o ad esercitare funzioni presso Stati esteri » (1379-B);

« Proroga delle provvidenze in favore della cinematografia » (2077), di iniziativa del deputato Di Giannantonio;

*2ª Commissione permanente* (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Provvidenze per la regolarizzazione del titolo di proprietà in favore della piccola proprietà rurale » (2044), di iniziativa dei deputati Lucifredi ed altri;

*3ª Commissione permanente* (Affari esteri):

« Trattamento economico del personale addetto alle Istituzioni culturali e scolastiche all'estero » (1667);

« Contributo, per il 1959, all'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East - U.N.R.W.A.) » (1826);

« Pagamento delle quote di associazione dell'Italia al Gruppo internazionale di studio per il piombo e lo zinco » (1924);

« Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite ed al Fondo speciale progetti delle Nazioni Unite per l'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati per gli anni 1961 e 1962 » (2021);

« Concessione di un contributo annuo al Consiglio italiano del movimento europeo » (2066);

*5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Integrazioni e modifiche alle norme sul decentramento dei servizi del Ministero del tesoro e riordinamento delle Direzioni provinciali del Tesoro » (2082);

« Riordinamento dei ruoli del personale dell'Amministrazione centrale del Tesoro » (2093).

**Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E** . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**G E N C O** , *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, sulla mancata applicazione della legge 28 febbraio 1961, n. 129, ai docenti di lingua straniera nei licei-ginnasi (e nelle scuole medie) e sulla esigenza di giustizia di provvedervi (1483).

CAPALOZZA

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se egli abbia rinunciato all'attuazione della riforma del Senato, da lui indicata come primo punto del programma del suo Governo, sul quale ottenne la fiducia del Parlamento.

L'ipotesi di questa rinuncia appare fondata sia per il silenzio che il Presidente del Consiglio ha mantenuto in proposito nei suoi numerosi discorsi, nei quali ha invece più volte riaffermata la ferma volontà di attuare gli altri punti del programma governativo, sia per il fatto che mentre per altri provvedimenti, come la creazione della Regione Friuli-Venezia Giulia e la nazionalizzazione delle industrie elettriche, ha esercitato ed esercita ogni consentita sollecitazione in ordine al relativo *iter* legislativo, al contrario, per la riforma del Senato, indicata come primo punto del suo programma e che ha già

ottenuto il voto unanime del Senato, non risulta abbia tenuto, tenga o intenda tenere analogo atteggiamento (1484).

FERRETTI

Al Ministro dei lavori pubblici. Considerato che nella progettazione dell'autostrada Messina-Catania non è previsto l'innesto della statale n. 185 che, partendo dal bivio Salicà nel versante tirrenico, si immette nella statale n. 114 sul versante jonico, attraversando centri abitati con popolazione superiore alle 100.000 unità e le due vallate del Mazzarà e dell'Alcantara, che hanno grande importanza dal punto di vista agricolo, industriale e commerciale, si chiede di sapere se non ritenga assolutamente indispensabile ovviare a tale grave inconveniente disponendo che il progetto dell'autostrada Messina-Catania sia riveduto in modo da realizzare l'innesto della statale 184 nel suo punto terminale in contrada Chianchitta, che verrebbe a distare non più di 300 metri dalla sede prevista dell'autostrada, in zona pianeggiante per cui non si presentano difficoltà di natura tecnica nè di natura finanziaria (1485).

RAGNO

Al Ministro di grazia e giustizia, premesso che la diaria vigente per la spesa di mantenimento dei detenuti fin dal 1957 è di lire 258 per ogni detenuto e che comprende oltre il vitto, le stoviglie, le lampadine, il servizio di spazzatura e servizio barbiere, cancelleria, lavanderia, combustibile per le cucine, le spese generali e le varie imposte, I.G.E., ricchezza mobile, registro;

che nella migliore delle ipotesi la somma a disposizione per il vitto non supera le 100 lire per ogni detenuto, e che pertanto i detenuti sono condannati alla fame, chiede se non ritenga opportuno rivedere detta diaria anche in considerazione dell'aumento dei prezzi verificatosi dal 1957 ad oggi.

Comunque se non ritenga opportuno stabilire una diaria unica in tutto il territorio nazionale (1486).

SPEZZANO

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se non ritiene di nominare un Commissario all'Associazione calcio di Napoli per far cessare la situazione di illegalità nella quale vive l'Associazione che, pur essendo da anni in liquidazione, è in effetti divenuta un'azienda industriale i cui incassi e le spese sono celati agli sportivi ed agli organi di controllo.

Se, quindi, nell'interesse dello sport napoletano che non deve essere monopolio di alcuno, non ritiene essere indispensabile ed urgente il chiesto intervento commissariale (1487).

SANSONE

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per evitare l'estensione in Italia della afta epizootica, che già notevoli danni ha arrecato nel vicino Oriente e specialmente in Turchia. In proposito la F.A.O. ha organizzato una riunione straordinaria di scienziati e di uomini politici per escogitare i mezzi più efficaci al fine di debellare la grave malattia che fa strage del bestiame (3159).

MENGHI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che a tutt'oggi impediscono agli organi deliberanti dell'I.N.P.S. di ratificare le promozioni del personale di 3ª categoria predisposte dalla Commissione per il personale dello stesso Istituto sin dall'8 febbraio 1962;

se risponde al vero che le promozioni stesse siano state accantonate per effetto dell'accordo del 4 luglio 1962, intervenuto tra le Amministrazioni I.N.P.S., I.N.A.M., I.N.A.I.L. e le Confederazioni C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L., e che in contropartita, il personale interessato usufruirà dal 1º gennaio 1962 dei benefici del nuovo ordinamento delle carriere;

si chiede, infine, di conoscere in qual modo l'Amministrazione dell'I.N.P.S. inqua-

drerà nel nuovo ordinamento il personale dei ruoli speciali transitori di 1ª e 2ª categoria, inquadrato nei ruoli stessi secondo la delibera del 18 novembre 1948, qualora al personale in parola si negasse l'inquadramento nella carriera direttiva e di concetto, previste dal nuovo ordinamento;

se risponde al vero che, oltre ad essere usato un trattamento normativo differente, al predetto personale verrebbe attribuito un trattamento economico non conforme alle tabelle di cui al citato accordo del 4 luglio 1962 (3160).

VALENZI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare a favore delle popolazioni agricole delle provincie di Bari e di Foggia, i cui territori sono stati seriamente danneggiati nella loro produzione agricola da una violentissima grandinata che per quasi sette ore, il giorno 17 luglio 1962, ha flagellato quelle campagne (3161).

MASCIALE, PAPALIA

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se può dare assicurazione — secondo gli affidamenti che sarebbero stati dati dal Provveditore agli studi della Provincia di Pesaro e Urbino — che venga fornito, prima della riapertura dell'anno scolastico 1962-63, un edificio prefabbricato al comune di Piandimelato, per consentire il funzionamento della Scuola di avviamento professionale a tipo commerciale (che ha già funzionato, lo scorso anno scolastico, con estrema difficoltà e in ambienti di fortuna) come Scuola media unificata (3162).

CAPALOZZA

#### Ordine del giorno per la seduta di giovedì 19 luglio 1962

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 19 luglio, in due

sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1962 al 30 giugno 1963 (1900).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2045 e 2045-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2046) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2047) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione corrisposti dalla gestione speciale per l'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti degli artigiani e loro familiari (2014-Urgenza).

3. DONINI ed altri. — Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni (359).

Istituzione della scuola Media (904).

4. Deputati DE MARZI Fernando ed altri e GORRERI ed altri. — Disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini (813) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. CEMMI ed altri. — Conferimento di posti di notaio (1949).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme sui *referendum* previsti dagli articoli 75 e 132 della Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (956) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Deputati RESTA ed altri. — Norme sulla promulgazione e sulla pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Re-

pubblica e sul *referendum* previsto dall'articolo 138 della Costituzione (957) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari